



# KALEIDOS

PERIODICO DELL'UPM n. 17 SETTEMBRE/NOVEMBRE 2011

*m* la città  
multiculturale



UNIVERSITÀ  
POPOLARE MESTRE

# KALEIDOS

PERIODICO DELL'UPM

CULTURA, FORMAZIONE, ATTUALITÀ

n. 17 • settembre/ novembre 2011

Registrazione Tribunale di Venezia

n. 13 del 10 maggio 2011

## EDITORE

Università Popolare Mestre  
Corte Bettini, 11 - 30174 Mestre Venezia  
tel. e fax 041.8020639  
kaleidos.upm@libero.it  
www.univpopmestre.net

## DIRETTORE EDITORIALE

Annives Ferro

## DIRETTORE RESPONSABILE

Tullio Cardona

## CAPOREDATTORE

Roberto L. Grossi

## COMITATO DI REDAZIONE

Gigliola Scelsi  
Manuela Gianni  
Bruno Checchin

## SEGRETERIA

Francesca Neri

## GRAFICA

GenesiDesign.com

## IMPAGINAZIONE

Ida Cristina Mulinacci

## STAMPA

Stampato presso Arti Grafiche Molin  
via Torino, 109 - 30172 Mestre

## TIRATURA

1000 copie

## DISTRIBUZIONE

Gratuita

## PUBBLICITÀ

Inferiore al 10 per cento  
del contenuto pubblicato

## IN COPERTINA

"... of Prosperity" di Mary Sibande

# sommario

p.

3 Mestre, città multiculturale

6 Accessibilità

8 Alla stazione

10 Elogio dell'elemosina

13 Piccoli grandi uomini

15 Istruzione

16 Oltre la multiculturalità

18 Io, noi, gli altri

20 Test: hai uno spirito libero?

21 Lovers in Tango

24 Agorà

33 Attività culturali e del tempo libero

34 Corsi di primavera

## CONSIGLIO DIRETTIVO UPM

Mirto Andrighetti (Presidente), Annives Ferro, Giuliano Fava, Enrica Tavella, Lucio Toro, Jacopo Berto, Bruno Cecchin, Biancamaria De Gobbi, Franco Fusaro, Lucia Lombardo, Mariagrazia Menegon

## REVISORI DEI CONTI

Andreoli Flavio, Bortolozzo Fiorella, De Marco Mattia

## PROBIVIRI

Innecco Ada, Rigosi Franco, Zanardi Mario

L'UPM ringrazia la Cassa di Risparmio di Venezia per la gentile collaborazione

La presente pubblicazione si avvale del diritto di citazione per testo e immagini come previsto dall'articolo 10 della Convenzione di Berna, dall'articolo 70 della Legge 22 aprile 1941, dal Decreto Legislativo n. 68 del 9 aprile 2003



# mestre, città multiculturale

Michele Serra

## **Una vita difficile**

È una disperazione, a pensarci bene. Uno lavora, si impegna a fondo, mette insieme associazioni di vario tipo che si possono definire ricche di obiettivi di carattere interculturale e poi si misurano i risultati degli impegni e delle attività in questo settore. A volte, quasi sempre, cadono le braccia! Eppure la sensazione e la convinzione che questo sia un campo di lavoro essenziale e necessario incitano a proseguire e a misurarci con un ideale: apriamoci al colloquio tra tutti noi italiani e stranieri che ormai sono i vicini della porta accanto e affrontiamo

la mancanza di risposte da parte degli immigrati e di sensibilità da parte dei mestri.

## **Zombi o persone umane?**

Città multiculturale è un fatto. Mestre lo è in grande stile a cominciare dagli anni '80, quando comparvero i primi volti non simili al nostro, di colore scuro e noi sentivamo verso di essi curiosità e, credo, anche affetto.

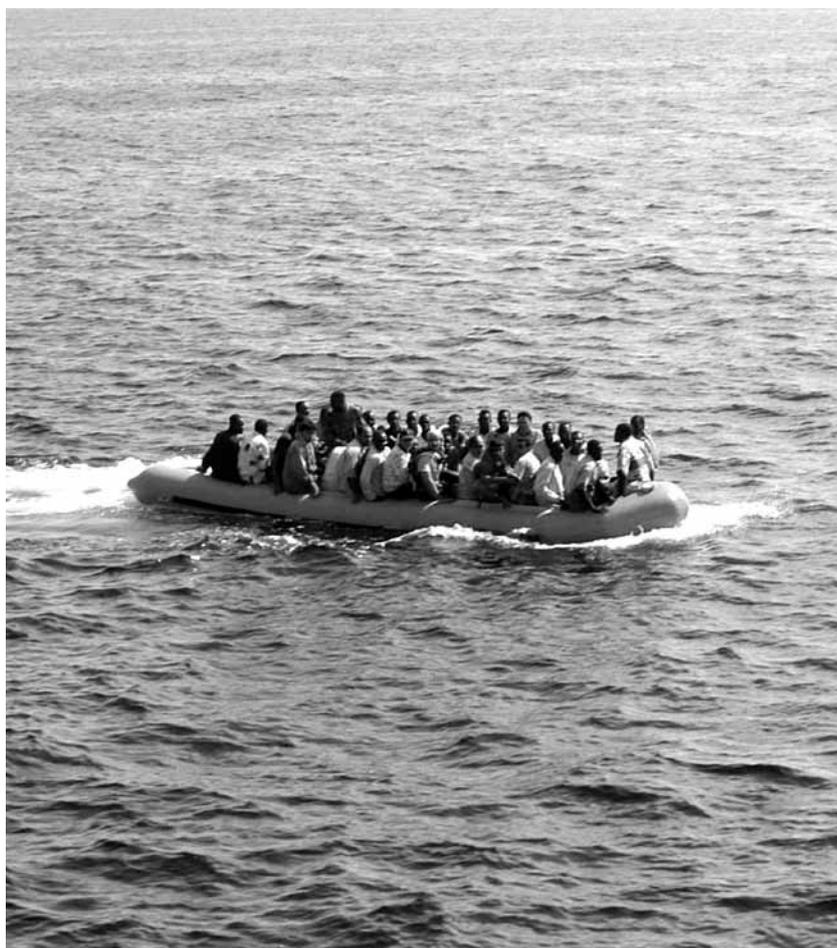
Poi il numero crebbe e cominciai a farci paura; lo straniero si rivelava diverso da noi e il diverso, si sa, ci fa temere e rende insicura, a livello psicologico, la nostra pacioccosa esistenza.

Ora la città è più che mai multiculturale e per averne un'idea più precisa e concreta, basterebbe entrare in molte classi di scuola materna e elementare e anche in quelle superiori e guardare chi sta seduto sui banchi oltre all'alunno concittadino.

Magari i bambini parlano e stringono amicizia tra loro, non sono condizionati da reciproche paure, che solo l'adulto, persona complessa e problematica, sente o apertamente o nel suo inconscio. Sono essi, poi, che spesso condizionano i figli a tenere le distanze. Essere adulti spaventati e ineducati è assai brutta cosa!

## **Modi di dire, perché il pensiero è quello**

Ma come siamo gli uni rispetto agli altri? Riveliamo nel nostro agire, nel modo di far cucina, di giocare, di essere vivaci come bambini, nell'affrontare qualsiasi tema che il mondo e la nostra società ci pongono, un modo di essere apparentemente inconciliabile. Forse dipende perché indugiamo nel giudizio. "Senti che puzza esce da quelle finestre!", "Ma che chiasso fanno quei bambini nell'appartamento accanto!". "Guarda come gettano le immondizie dal balcone, svergognati e non insegnano ai piccoli che la pipì non si fa cadere dall'alto sulle teste dei passanti!" e via di seguito.



Oppure: "Che maleducati quei negri, che non arrivano mai in orario; ma che idea hanno, loro, del tempo? Credono di essere ancora nel medioevo, quando non esistevano gli orologi, ma ci si regolava con il percorso del sole in cielo?" Insomma, è dura, proprio dura, è un'impresa difficile cercare di capirci e di scambiarci con affetto e rispetto reciproche visite, andare a fare una gita insieme.

## **Ahimé, questi adulti preconfezionati di stereotipi e di oscure paure!**

Gli adulti fanno problema; l'ideale sarebbe, almeno, che non condizionassero, consciamente o inconsciamente, i piccoli di casa a diventare sospettosi come loro.

Ecco perché è importante la scuola, anche per il semplice fatto che bianchi, neri, gialli e più o meno abbronzati stanno insieme e giocano senza remore tra loro.

Insomma, l'educazione all'intercultura o comincia da quando si è piccoli o, poi, sarà troppo tardi. Poi nella città interculturale ci sono altre parole magiche: multi-cultura, integrazione (o il suo peggiorativo assimilazione), insalata di culture...

## **Eppure ci diamo da fare**

Detto questo, affermo che al termine "intercultura" ci credo in maniera molto forte e continuativa. Do per perduta, o quasi, la battaglia per modificare me, adulto, e gli adulti connazionali e stranieri (ho accumulato, e continuo a farlo, sogni, esperienze, tentativi e delusioni, esercizi di pazienza e di sopportazione), ma credo fermamente che a scuola, se gli insegnanti non si perdono d'animo e guardano con gioia tutti i loro scolari, se non estremizzano le difficoltà di comunicazione, se non idolatrano solamente il loro programma, preventivo per operare, ma che non sempre potrà essere anche il consuntivo, se non rifiutano il principio di flessibilità e di adattamento alle circostanze, si possa progettare un positivo meticcio costruttivo e sereno.

## **La scuola, cardine del necessario cambiamento**

Io punto tutto sulla scuola, ma non tralascio qualsiasi altro tentativo di integrazione rivolto anche agli adulti.

Operano nella nostra città associazioni unite nella ricerca di una buona convivenza e nel cercare di conoscere aspetti culturali che

ci fanno differenti. La Caritas ha anche questa finalità, oltre a quella, più richiesta, di aiutare economicamente coloro che hanno bisogno. E dovrete vedere quanti sono e come sono vere le loro esigenze, anche quelle di chi chiede solo, per sentirsi "dentro", l'elemosina: non conta lo spicciolo che si deposita nelle sue mani, ma il nostro l'atto di porgerglielo e di rivolgergli uno sguardo, un saluto. E, se hai pazienza, il povero extracomunitario ti racconta storie di sofferenza e di inutile ricerca di lavoro.

### **Ma ci sono anche i poveri stranieri**

Sappiamo che ci sono anche quelli che vedono nell'elemosina, un modo comodo di sopravvivenza e continuano a disimpegnarsi nella vita e nella ricerca; si umiliano, senza pudore alcuno, non accettano il consiglio di tornarsene a casa ad arare il piccolo campo del padre o a pascolare le capre sulle alture algerine o a lavorare per pochi soldi nelle botteghe di famiglia e così rischiano di trascorrere la loro esistenza allungando sempre la mano al passante e a piangere miseria. Ma tentiamo: come si può fare educazione ai valori e all'intercultura anche con simili persone? Non chiudendosi a loro con il disprezzo e il giudizio, ma parlando, insistendo, facendo finta anche di credere alle loro storie spesso del tutto inventate. Questi poveri stranieri li troviamo nelle mense, nei parchi o alla porta delle parrocchie; ecco un bel luogo dove si può sporgere l'euro agognato, ma anche parole, ascolto, rimprovero e richiamo a intraprendere una vita dignitosa. Vedere un nero, che spesso è

simbolo di dignità, che si mette anche lui, giovane e robusto, alla pari con l'habituè di mestiere, fa stringere il cuore.

Questi rappresentano i casi estremi, ma ci sono e sono numerosi e sono ben visibili.

### **Le associazioni che vivono per creare la città interculturale**

Ma poi ci sono le famiglie, adulti con bambini e alcune associazioni che cercano di rivolgere loro l'invito ad ascoltare e a parlarsi. Si pensi all'operato della *Casa della Cultura Iraniana*, che organizza incontri, corsi, eventi artistici per la città, per tutta la città; si pensi al *C.a.c.e.v.*, associazione di associazioni straniere diretta da un siriano, che ha aperto un ristorante etnico, dalle parti dell'Auchan. E lì, al ristorante "Sahara", si tengono corsi di arabo e di danza e si possono vedere le notizie della televisione e commentarle insieme, quelle notizie che, in lingua araba, arrivano direttamente dall'Africa del Nord e dal Medio Oriente.

Anche i nostri concittadini del Bangladesh hanno le loro associazioni: le ho viste all'opera al Candiani e a Quarto d'Altino, dove è aperta una cooperativa, che ha pure un punto di ristorazione per grandi gruppi, in gara con donne italiane a preparare, confrontandosi, le loro specialità. Anche il Ciad ha la sua associazione e ultimamente ha offerto un banchetto stupendo agli ospiti italiani, assieme all'incontro col loro ambasciatore e a studiosi di problemi culturali, politici e economici.

Anche la cena etnico-italiano di Via Piave è un ottimo esempio. C'è una difficoltà aggiuntiva: gli

immigrati sono giunti in Italia per lavorare; lo fanno dalla mattina alla sera e i loro ritmi non sono i nostri: sono stanchi alla sera, amano stare tra connazionali e parlare.

### **Il Comune di Venezia è una forza trainante nel settore dell'intercultura**

Ecco, il cinema si fa quindi strumento di educazione alle culture diverse. Lo ha ben capito il Comune di Venezia attraverso le attività che propone con gli assessorati alle Politiche Sociali, alle Politiche Educative e Politiche Culturali attraverso il Candiani: una giornata ogni anno di cinema che parla di Paesi lontani e non molto visibili, come quelli dell'Africa, del Sud America, dei Paesi dell'Oriente. Questa giornata si svolge alla Mostra del Cinema di Venezia e al Centro Culturale "Candiani" e si chiama "Premio Città di Venezia". Altre giornate sono programmate con il cinema e con una adeguata scelta di film nelle scuole del Comune ormai da anni, rassegne in cui emergono bellezze e problemi di lontani Paesi, storie, leggende, fiabe che si fanno quindi conoscere a tutti. Così opera l'Università Popolare della città.

Vedete? Tentativi ce ne sono molti e vale la pena di tenerli vivi e aumentarli: qualcosa di buono nascerà anche con gli adulti, ma certamente porteranno vantaggi ai bambini e agli studenti più grandi, ai giovanissimi, il futuro della nostra società, della nostra città, bambini colorati come l'arcobaleno, che porteranno vitalità con la loro presenza e la loro maturità sui nostri territori. ■

*Copia da un quadro di  
Fernando Botero  
"Suora"*



# accessibilità

Tullio Cardona

Accessibilità. Credo non esista un termine più democratico, poiché significa capacità e potenzialità non solo di penetrazione, ma anche di ricezione. Di accessibilità si è cominciato a parlare in merito alla possibilità per i disabili motori di superare le barriere architettoniche; in seguito, il termine ha assunto altri diversi significati: accessibilità agli atti forensi, accessibilità allo studio, accessibilità al semplice sito internet. In breve, si è colta la sostanza del passaggio da un insieme all'altro, sia architettonico che tecnologico, sia sociale che ideale.

A ccesso diviene l'ampliamento delle possibilità, il superamento degli impedimenti verso la conoscenza, dal momento che ogni passaggio, ogni penetrazione da un insieme a quello contiguo comporta un aumento di infor-

mazione e di comprensione. Una porta aperta vuol dire libertà di transito, circolazione delle idee, progresso. Si potrà obiettare che qualche porta deve restare ben chiusa, così da rendere inaccessibile il passaggio, ad esempio, degli ioni o dei protoni tali da cambiare natura alla materia o far scoppiare bombe. Tuttavia sono insiemi forzati dall'intervento dell'uomo e non transitivi in natura.

Anche le torre d'avorio del sapere, le economie di mercato, le tradizioni locali, o meglio "localistiche", sono effetti d'opera e di convenzione dell'homo sapiens e la trasmissione del cosiddetto "know how" è ai nostri giorni estremamente risicata, perché il sapere come fare è diventato ricchezza individuale nel mondo del presente, che se ne infischia di rendere accessibile il domani

alle nuove generazioni. C'è anche chi, della mediazione insiemistica dell'accessibilità, ne ha fatto mestiere e "danè": solo attraverso l'intervento dei mediatori (ormai codificato e normato) è possibile l'accesso all'insieme del quale sono al contempo sacerdoti e guardiani. Non faccio esempi, perché potrei offendere schiere e categorie di "professionisti".

A volte non vogliamo renderci conto di come gli insiemi siano così contigui, così accessibilmente interpretabili e perciò condivisibili. Osservo la perplessità di chi guarda con sospettosa curiosità passare una donna mussulmana con il velo. Scusate, perché le suore, le donne elette in quanto votate a Cristo, in testa cos'hanno? Eppure, quando vengono incrociate per strada, non noto fastidio nella gente, ma rispetto e deferenza; come nes-

suno si sognerebbe di chiedere i documenti e la riconoscibilità ad una sposa che sta per entrare in chiesa con velo, cretina e veletta: praticamente un burqua bianco. Certo, bisognerebbe vedere dove sono le scelte e dove le imposizioni, ma qui mi limito al paragone del significato e non del significante, come direbbero Propp ed Eco.

L'uomo, per sua natura, tende a migliorare il suo stato, attraverso passaggi d'insiemi, di dimensioni, nella ricerca di vantaggiose risorse. Non solo con la penetrazione di più insiemi, ma persino auspicando la loro unione. Uomo e donna, marito e moglie, sono due insiemi che hanno desiderato formare uno unico, chiamato "nucleo familiare"; dalla loro unione, di due cellule ne fanno una. Meno male: se non c'era accessibilità fra mio padre e mia madre, io non stavo qui a scrivervi. Fortuna che si sono "contaminati".

L'accessibilità è un impulso, una pulsione naturale, perché è solo miglioramento della propria condizione. Può un insieme sociale tacciare di clandestinità e di inopportuna contaminazione un elemento proveniente da un altro insieme che ne desideri l'accesso? È quello che avviene tra coloro che distinguono un velo da un altro, tanto da pensare, evidentemente, che il proprio insieme sia così perfetto, univoco e puro, da doverlo preservare dalle "contaminazioni". Zio Adolf si congratulerebbe.

In talune specie animali, l'accessibilità fra razze è un fattore utile alla maturazione ed al rafforzamento della stessa specie. Perché donare accessibilità allo straniero (anzi: a ben specifici stranieri)

non dovrebbe rappresentare la maturazione ed il rafforzamento della reciproca cultura? E chi ha detto che questa maturazione debba per forza condurre all'integrazione?

A proposito di insiemi e di cellule, mi sto divertendo innanzi all'accessibilità forzata, ovvero alla crisi degli orticelli. Mi spiego: la politica erge la sua connotazione democratica sui numeri. È noto ed evidente come ogni ente pubblico e privato, ogni aggregazione associativa sia sindacale che professionale o legata a qualsivoglia attività sociale, rappresenti per la politica partitica un serbatoio di numeri, quindi di voti. Il partitismo italiano ha perciò inteso a tutti i livelli accaparrare i piccoli o grandi contenitori associativi (giungendo persino a crearne), fino a farne cellule non comunicanti, talvolta giurate "nemiche". Più le cellule si presentavano con la membrane spesse, sinergicamente incomunicanti ed inaccessibili fra loro, più i voti di parte erano garantiti, "sacche" di avvallo, ripagando numeri e fedeltà con favori e benefici politico/amministrativi. Gli italiani, con il loro innato humor, hanno chiamato le aggregazioni associative "orticelli", dalle palizzate sempre più imponenti. Funzionava quando l'economia era in grado di provvedere ai finanziamenti a pioggia, alle strizzate d'occhio condite dai favori.

Ora l'economia è invece in crisi ed anche la politica partitica (seppur per la maggior parte riunita negli stock di tendenza Pdl - Pd) si deve arrendere agli accorpamenti, alle fusioni, alle unificazioni. Logico: in questo modo le risorse pubbliche vengono razionalizzate ed i risparmi divengono ingenti. Fusioni di

Comuni nelle cosiddette aree vaste (laddove non si capisce mai dove si estenda la zonizzazione, magari un domani Cortina andrà a confinare con la Ciociaria), accorpamenti di servizi pubblici, di enti e strutture sanitarie. I finanziamenti a pioggia per le aggregazioni associative sono diventati un ricordo ed il *pater* in ambito amministrativo e politico, colui che garantiva il riferimento, la dovuta attenzione al settore pubblico e raccoglieva voti, allarga ormai impotente le braccia: accorpatevi, siate accessibili l'uno all'altro.

Faccenda non facile: prima i politici hanno creato gli orti, ora vorrebbero i latifondi condivisi. In poche parole è entrato in grave crisi un meccanismo economico, sociale, psicologico. Le membrane delle cellule, o se preferiamo le palizzate degli insiemi, si sono solidificate nel tempo, ispessite, infittite. Hanno coinvolto generazioni. Adesso le formazioni politiche pensano a controlli di settore, non più parcellizzato. Ma non sarà affatto semplice. Ahimè, come si comporteranno e dove finiranno gli "sceriffi di zona", quelli che andavano con i santini di partito in giro nelle micro aree urbane a risolvere problemi ed incassare preferenze, ricevendo in cambio un posticino in consiglio di quartiere od ottenendo un co.co.co. per la figlia?

L'economia sta forzando l'addio agli orticelli, ai loro rapporti univoci con i partiti. Un comun denominatore che investe anche categorie ben più grandi e complesse, le quali stanno risentendo degli stessi problemi.

In fondo, è sempre questione di accessibilità. ■



Stazione di Mestre Venezia  
foto di Maurizio Ercole

# alla stazione

Ulderico Bernardi

*Stazione ferroviaria: luogo o non luogo? A Mestre, come attorno agli snodi ferroviari di tutta Italia, l'umanità immigrata è solita ritrovarsi, riconoscersi, rinnovare la propria identità etnica. Perché proprio la stazione e non altri luoghi urbani? Forse perché quella è terra di nessuno, solo di transito. Le altre aree sono occupate e "pertinenza" di chi le abita per diritto o fatte proprie per la gestione del lavoro. Ma forse c'è di più, perché gli immigrati in tal modo trasformano i non luoghi*

*in luoghi veri e propri. C'è da approfondire.*

Non-luoghi, le hanno definite i sociologi contemporanei. Altrettanto i super e gli ipermercati, gli aeroporti. Aree vaste, dove una folla solitaria s'interseca, si sfiora, si accalca senza comunicazione, esclusivamente per servirsi dagli scaffali o procurarsi un documento di viaggio. Ciascuno attento ai suoi bisogni, senza dialogo né scambi di opinioni. Il regno

dell'aridità delle relazioni.

Ma, per la verità, è necessario distinguere, tra popoli e luoghi. Gli Italiani non sono Inglesi, e gli ipermercati non sono stazioni ferroviarie. Dove resiste qualcosa d'altri tempi, dove gli immigrati si danno appuntamento, perché guardare i convogli che s'allontanano è un po' come placare la nostalgia del Paese e degli affetti lontani, nel pensiero che un giorno si salirà su quelle vetture per tornare finalmente a casa.

Nessun emigrante rimuove dalla sua mente il pensiero del ritorno, anche quando nella nuova patria sono nati i figli, che crescono qui, che assumono comportamenti e mentalità dei loro coetanei, non più stranieri.

Quanti Veneti si sono ritrovati davanti alla stazione di Zurigo, a far due chiacchiere nella loro lingua. Quanti Siciliani, Campani, Calabresi, Pugliesi hanno sostato sulle panchine della stazione centrale di Milano, guardando arrivare più che partire tanti loro correghionali, pronti ad aiutarli con qualche informazione.

Mestre, snodo cruciale sulla via del Nordest e non solo, accoglie ora altri gruppi, di tante nazionalità. E migliaia di turisti, in ogni stagione, che avvertono già nell'aria il respiro delle lagune e prossimo l'emozionante incontro con Venezia. Ci sono sempre tanti motivi per frequentare la stazione, e prima di tutto la curiosità dell'Altro, da cui emana la suggestione dell'Altrove. Ma più che gli uomini è la macchina ad attrarre, col suo rombo, il suo carico di uomini, merci e suggestioni. Chi scende e chi sale, coi suoi pensieri, talvolta con il dolore del distacco, talaltra invece con l'emozione della visita a città sconosciute, ai monti, a confini da superare.

Il viaggio è sempre un uscire dall'ordinario, dalla terra conosciuta, dalle amicizie consuete. Se si escludono i pendolari, per i quali è un semplice trasferimento, per moltissimi viaggiatori, specie se giovani, affidarsi alla strada ferrata è

già vacanza. Liberare occhi e fantasia per la visione dei volti, del paesaggio. Contemplare in sicurezza. Questo, forse, il sentimento prevalente nei viaggiatori che scelgono il treno. La macchina che sollevò lo stupore del mondo al suo apparire, sconvolgendo le creature. In Inghilterra, all'alba della rivoluzione industriale, si sostenne che al suo passaggio le mucche non facevano più latte, le pecore abortivano e gli uomini erano avvvinghiati dal terrore. Sul finire dell'Ottocento i liberi pensatori videro nella locomotiva l'icona del progresso inarrestabile: *Un bello e orribile / Mostro si sferra, / Corre gli oceani, / Corre la terra: / - Corrusco e fumido / Come i vulcani, / I monti supera, / Divora i piani...* Nell'inno "A Satana", Giosuè Carducci scatena il suo fervore positivista, annunciando ai popoli la sconfitta della tradizione: *Passa benefico / Di loco in loco / Su l'infrenabile carro di foco. / - Salute, o Satana, / O ribellione, / O forza vindice / Della ragione!* Le tradotte dirette al Carso e al Piave smorzeranno le illusioni del Ballo Excelsior. E il treno, più pacatamente, incontrerà la nascente industria del turismo. Popolare, con l'Opera Nazionale Dopolavoro. I bimbi degli anni Venti del Novecento saluteranno dai finestrini delle carrozze per le colonie, dove li aspettano le cure elioterapiche.

Si snoderanno i lunghi convogli dolenti, colmi di sofferenza compensata dalla fede, diretti ai grandi santuari mariani. Si salirà sul trenino bianco-azzurro delle Dolomiti, che

per più di quarant'anni, tra il 1921 e il 1964, accompagnerà gli escursionisti d'estate e gli sciatori d'inverno, da Calalzo di Cadore, a Cortina d'Ampezzo, a Dobbiaco/Toblach.

Ma verrà il tempo miope dei "rami secchi", e molte linee "secondarie" verranno tagliate. Ingolfando le autostrade e le vie del turismo stagionale. Non ovunque, in Europa.

In altre parti del mondo la ferrovia celebra i suoi trionfi. Con il *Tren a las Nubes*, in Argentina, che monta dalla città coloniale di Salta alle cime andine, oltre i 4000 metri. O il *Ferrocarril Transandino*, in Ecuador. E ancora, sempre in America latina, il treno che da Cuzco, in Perù, in quattro ore di viaggio lungo la Valle Sacra degli Incas, sbarca folle di turisti ad Aguas Calientes, per la salita alla città perduta di Machu Picchu. C'è chi brama di trascorrere due settimane sulla ferrovia Transiberiana, o di raggiungere Pechino da Mosca, con lunghi giorni sui binari che attraversano le steppe asiatiche. Il fascino d'altre epoche corre sempre sull'Orient Express, da Londra, a Venezia, a Istanbul. Crociere terrestri, sull'onda delle suggestioni. In fondo, seduti là in poltrona s'hanno le mani libere. Per tenere un libro, sgranare una corona o tamburellare con le dita il motivo della spensieratezza.





# elogio dell'elemosina

Antonella Barina

L'elemosina è quasi un sacramento: il cristiano ravvisa nel mendico Cristo stesso. Essa si basa sulla volontarietà del dono fatto a chi sta ai margini per disabilità permanente o momentanea sventura. Una scelta, che poggia sul libero arbitrio di chi dona e sulla discreta disponibilità a ricevere da parte di chi chiede. Un rapporto intimo, sacrale, tra le parti. Credo che lo stesso sia in molti sistemi di pensiero, afferenti ai diversi credo. Ho mendicato anch'io, tanti anni fa: un'esperienza che

svuota l'io dalla supponenza, ti affida alla carità degli altri e ti aiuta a conoscerli meglio (vendevo anche, sul tappetino, collane di peltro e borse di cuoio da me prodotte). Ora il racket delle elemosine – che in questa fase a Venezia utilizza giovani neri, chissà da chi gestiti ora e chissà da chi in futuro – ne ha fatto un'industria che non conosce crisi, basata sullo sfruttamento dei clandestini.

«Non siamo neanche più liberi di fare l'elemosina», si sente dire. È vero, e neanche di cam-

minare liberamente senza che venga ogni momento sbarrato il passo. Con il suo apparato e le sue pressioni indebite il racket deruba chi ha davvero bisogno della possibilità di chiedere aiuto e priva chi potrebbe aiutarlo della compassione (elemosina, dal greco *eleòs*, ho compassione), dell'empatia del dono, del conforto reciproco: questo era il senso più profondo della funzione elemosiniera dei monaci di tante religioni. Perché dunque si criminalizza l'elemosina sotto il nome di accattonaggio?

Altre sono, e non l'accattonaggio in sé, le voci tutte lesive della sfera personale da contestare a chi in nome dell'elemosina riduce in schiavitù i propri simili, li maltratta affinché rendano di più, organizza molestia e disturbo ai passanti, viola la sfera privata altrui con continue intrusioni (un capitolo a parte richiederebbe il trattamento più invasivo riservato alle donne), o sbarra il passo con momentaneo sequestro di persona, estorce denaro con atteggiamenti intimidatori, minaccia e froda fingendosi quello che non è, viola i domicili e con la scusa dell'elemosina si apre la strada per atti più gravi. Fucina dell'odio: questo l'elemosina è diventata nel generale analfabetismo. E viene insegnata con sempre maggiore invasività e modalità rapinose ai nuovi arrivati, che non trovando altra scuola covano rancore pronto a sfogarsi. I tumulti di Londra dovrebbero insegnare.

Ah! La pazienza che ci vuole per essere un buon mendicante.

Elogio dell'elemosina.

In Europa la si chiedeva sui gradini delle chiese, sui marciapiedi, in strada: postazioni fisse a cui il donatore si avvicinava spontaneamente, a Venezia attorno alla Chiesa della Salute come nelle parrocchie minori a fine messa. Dalle case usciva una scodella di minestra, il frate bussava raccogliendo soldi per il convento, in entrambi i casi parte riconosciuta di una stessa società. Nelle piazze i musicisti erranti – fisarmoniche tzigane e, dagli anni sessanta, chitarre beat – raccoglievano libere offerte: ma una distinzione va fatta anche tra chi chiede soltanto la

carità e chi invece offre un servizio utile e godibile, come la musica. Gli ambulanti si annunciavano a gran voce nelle strade e la gente andava loro incontro quando intendeva comprare. Le etnie zingare non esercitavano massivamente il furto: fino al boom economico, i calderai avevano ancora da offrire il proprio lavoro di riparazione, spazzato poi dal consumismo, e le donne i propri responsi basati sulla lettura della mano e delle carte, o meglio sulla loro esperienza di vita.

Disoccupati gli uomini, o invischiati in trame di quelli che vengono detti giostrai (ma che gioia le giostre portavano alle sagre!), a donne e bambini nomadi è toccato elevare il livello del prelievo: le zingare si sono fatte più insistenti affinando l'arte del raggiro, ma non potendo contare su alcuna protezione non avevano ancora postazioni fisse. La gente ha cominciato lo stesso ad asserragliarsi nelle case, le finestre serrate un invito all'effrazione. Con il crescere delle minacce dei loro maschi imbolsiti, si è esasperata l'esibizione delle madri zingare con bimbi malnutriti in braccio, di ragazzi con cagnetti in cattivo stato, e sono cresciuti i rischi di borseggio e le maledizioni sussurrate a chi tirava dritto. Ma erano ancora presenze sporadiche, che si alternavano al pietistico lamento dei tossici che assicuravano di non avere i soldi per il biglietto del treno. Purtroppo, il controllo municipale a Venezia ha fatto scappare invece bravissimi teatranti e musicisti di strada che animavano altre metropoli europee: non dimenticherò mai lo

stupendo concerto di una violinista a San Rocco, interrotto da due vigili mal istruiti.

Intanto, con le guerre nella ex Jugoslavia, molte altre etnie hanno cominciato a premere scompaginando anche gli equilibri dei marginali. Alle zingare un po' di anni fa sono subentrati robusti omoni con postazione fissa a metà calle che per qualche anno hanno studiato il territorio facendosi un'idea di quanto avrebbe potuto rendere e come avrebbe potuto farlo meglio. Erano capi che si fingevano sottoposti e avevano, verso la passante, un fastidioso piglio imperativo, un saluto molesto di chi è abituato a chiamare a sé, un'infastidite abitudine a chiamare familiarmente le passanti. Mandando in giro giovani donne affamate e sempre incinte con stuoli di bambini e segni di percosse, hanno rastrellato ogni sorta di beni di consumo di seconda mano donati a fini caritativi, che poi rivendevano come nuova nei paesi dell'est. Impossibile cercare di nutrire le soggette al racket, sfigurate dalla denutrizione per meglio commuovere: i ticket che avevo donato a una di loro venivano spesi dagli sfruttatori a Ca' Emiliani. Le diverse iniziative giudiziarie volte a tutelare i minori sfruttati ne hanno ridotto l'impiego, il racket allora ha messo in campo le supplici inginocchiate immobili per ore con la fronte a terra in geniale e colpevolizzante posa scenica, nella quale per un breve periodo sono stati utilizzati anche ragazzi e uomini menomati che non hanno avuto però altrettanta fortuna. Sono subentrate le befane, anziane piegate ad an-

golo retto in costume contadino. Diversi li portava a Piazzale Roma un vecchio con il cappello in testa che, alla bisogna, si faceva portare in carrozzella, ma camminava. Eppure, fin qui, nei confronti della cittadinanza venivano ancora rispettate le distanze minime vitali cui ogni essere vivente anela ed ha diritto, cittadino o turista che sia.

Poi i ragazzi neri hanno cominciato, inizialmente in modo timido, a mendicare nelle strade di Padova, vestiti come studenti, uno per ogni colonna dei portici. Tutti con il cuore in mano, fastidiosissima recita per chi le prime volte c'è cascato. Già circolavano da anni, nelle calli di Venezia, quelli del racket delle letterine con storie (false) strappalacrime, vischiosi e obblighanti. Ora ti si affrontano ovunque sbarrando il passo, soprattutto se la persona è indifesa per debolezza mentale o per età, nel centro storico o in terraferma. Il salto c'è stato poco prima con la vendita di fazzolettini ed accendini, affidata in terraferma a neri che non avevano mai mendicato, i quali imponevano rabbiosi la propria presenza soprattutto ai gruppi di donne, trattandole con disprezzo. Ora – dopo i venditori di calzetti – si attaccano al campanello se credono non ci sia un maschio in casa, scappano se lo sentono arrivare, ma entrano senza permesso se ad aprire è un bambino piccolo che non ha la forza di respingere lo sconosciuto. E ti minacciano con lo sguardo e stazionano per sfida se non gli apri, dando calci alle porte.

Bene, tutto ciò non ha nulla a che fare con l'elemosina che, è chiaro, e lo sottolineo, non può

essere il tranquillante delle tensioni sociali e neppure una compensazione delle ingiustizie, le quali vanno risolte sul piano del diritto, ma è una delle libertà che vorrei veder rispettare: essere libera di dare e di ricevere, poter ricavare una pausa nella lotta di tutti contro tutti.

Tratto distintivo della cristianità di cui tanto ci si riempie la bocca, l'elemosina. Nelle alte sfere si parla di meticciano, ma si sono ridotti o chiusi asili e mense dei poveri. Pure già non più praticante, ricordo di aver servito pasti a Ca' Letizia, Mestre: a quei tempi i giovani non venivano usati per far da comparse nei raduni di massa. Ci sono molte cose da rivedere.

Tutto questo appartiene in primo luogo alla sfera dell'amministrare, ma, incapaci di analisi coerenti, i partiti si schierano pro o contro senza sapere di che parlano, favorendo la confusione. Grazie alla quale le ordinanze dei sindaci non sono neanche buone a restare in piedi in Cassazione. Viene ignorata la progressiva limitazione della libertà personale di chi è senza difesa (sia tra i questuanti, ribadisco, che tra i «questuati»), soprattutto le donne: qualche campagna è stata fatta sulla libertà femminile? Qualche simile atto educativo pubblico? Qualche correttivo all'incitamento all'aggressione – sessuale e non – verso il femminile che viene in particolare dai media? Soprattutto, per restare in tema, qualche tentativo di spiegare ai responsabili delle comunità straniere qual è (sulla carta) o dovrebbe essere la condizione della donna secondo la tanto citata Costituzione italiana?

Un ripasso farebbe bene un po' a tutti (senz'altro a tutte).

Asimmetricamente si difendono i sacrosanti diritti dei commercianti: tutti creativi in Prefettura, quante riunioni per arrivare ad un manifestino con la borsa buona e quella abusiva che si squaglia? Si va dietro alle campagne stampa, anziché a quello che è sotto gli occhi di tutti: forse, vale di più la libertà personale che il danno economico. O almeno vale altrettanto. C'è la categoria del cittadino e della cittadina semplice (personalmente preferisco dire: dell'abitante di questo mondo) che si tende a dimenticare. Del resto, nulla si è fatto neppure per dare uno spazio serio all'artigianato di qualità dove chi vende sia davvero la stessa persona che ha prodotto il bene, unico vero deterrente alla distribuzione di produzioni abusive e allo sfruttamento di massa dei nuovi arrivati e, tra questi ancor di più, di coloro che sono ancora clandestini. Se così si facesse, il commercio sarebbe davvero equosolidale!

Difficile ritrovare il bandolo della matassa.

Quello che si squaglia, intanto, è la libertà minima garantita. La qualità del vivere. Il senso minimo di giustizia, il giorno di sole in cui camminavo con un'anzianissima disabile ed una giovane evidentemente incinta e sono stata sfidata da un omone che voleva soldi e mi ha accusata di razzismo. Dice la mia amica poeta che dovrei dirgli: «Se venite qui, è perché c'è qualcosa. Attenti, se lo sfasciate, non resterà niente a nessuno». Mi ha fatto l'elemosina, la mia amica. Io ero rimasta senza parole. ■



# piccoli grandi uomini

A cura dell'equipe non residenti del comune di Venezia

## Di chi stiamo parlando?

Il territorio in cui viviamo custodisce una presenza vitale, numerosa e complessa: i minori stranieri non accompagnati. Sono ragazzi non comunitari che si ritrovano da soli in Italia dopo viaggi faticosi e costosi, che possono durare anche mesi per chi parte dall'Afghanistan, dal Kurdistan o dall'Africa. Attraversano pericoli e sensi di colpa, si lasciano alle spalle famiglie, amici, debiti.

Negli ultimi anni centinaia di questi ragazzi – per la maggior parte maschi – sono arrivati proprio a Venezia e dintorni, qui vivono oppure si fermano per poi ripartire verso altre mete. Hanno aspettative altissime nei confronti della *democrazia* di cui tanto hanno sentito parlare, così la nostra città rappresenta per loro la terra dei diritti in cui sperano: istruirsi, formarsi, cu-

rarsi. Chi fugge da violenze o discriminazioni cerca protezione e chiede asilo. Tutti cercano un lavoro con cui guadagnarsi una vita dignitosa per sé e per i cari rimasti in patria. Per lo più adolescenti, spesso devono diventare i principali agenti economici della propria famiglia.

## Una Storia

Mi chiamo Mireille, ho diciannove anni e sono nata in Camerun. Vengo da una famiglia di cinque figli, tre maschi e due femmine; io sono la secondogenita. Mia madre è casalinga e mio padre lavora in una ditta che produce farina.

In Africa non ci si fida delle banche, anzi non si riesce neppure a far arrivare i soldi nelle banche, perciò il datore di lavoro mette a disposizione dei soldi da dare in prestito ai dipendenti. Cinque anni fa mio

padre ha avuto la fortuna di poter gestire questa "cassa del lavoratore". Per sfruttare al meglio tale opportunità ha deciso di mandare uno dei suoi figli in Europa, il continente della pace dove si trova lavoro, si va a scuola, ci si fa una famiglia e si mantiene anche un genitore in Africa. Ero io quella che i miei genitori avevano deciso di mandare all'avventura.

La destinazione era la Svizzera dove già da tempo viveva una cugina parente di mamma.

Mi sembrava di sognare! Avevo voglia di farlo sapere a tutti. Ma da noi non si fa. Da noi quando devi andare in Europa nessuno lo deve sapere perché porta sfortuna. Potresti far fallire il tuo sogno a causa dell'invidia degli altri. Dovevo tenere la bocca chiusa. A casa mi aspettava tutta la famiglia. C'era anche mia nonna, madre di mio padre, ve-

nuta per parlarmi e darmi la benedizione a nome di tutti i miei antenati.

Sono partita da Doualla all'una e mezza di notte. Non vedevo l'ora di arrivare in Svizzera. Il tempo sembrava essersi fermato.

Finalmente ero là. Mi sembrava un altro mondo. L'aeroporto era talmente grande che non si vedeva la fine. Tutti quanti erano bianchi, nessun nero. Avevo paura. Ho cominciato ad essere confusa. Il mondo che conoscevo io era tutto scuro. Pensai: "non posso tornare indietro i miei hanno dato tutti i loro risparmi per vedermi qui. Sono la loro speranza".

Mio cugino Patrick mi aspettava per portarmi a casa della cugina. Ricordo che non riuscii a mangiare, volevo solo far sapere a tutta la famiglia che ero arrivata e farli stare tranquilli.

Dopo qualche giorno mia cugina mi chiese quanti soldi mi avesse dato papà. Io srotolai le banconote che avevo con me: due biglietti da venti euro, uno da dieci e tre da cinque, erano sessantacinque euro. Fu allora che mi accorsi dello sguardo profondo con cui mia cugina mi guardava. E poi le sue parole chiare e secche. Non ce l'avrei mai fatta con quei soldi, neppure per una settimana. Dovevo lasciare la Svizzera. L'Italia era l'unico posto dove avrei potuto sopravvivere. Lì c'era una grande comunità di camerunesi, mi avrebbero aiutata.

Raggiunsi l'Italia passando attraverso la Francia.

La comunità che mi ha accolta mi ha dato tutto senza chiedermi niente.

Facevo le treccine per poter

mangiare e vestirmi. Lavorando in un call center riuscivo a mandare anche qualche soldo a casa. Li ho conosciuto una signora ruandese madre di tre figli. Sono andata a vivere da lei e per me è stata come una mamma. Dopo aver sentito la mia storia mi ha accompagnata ai servizi sociali per farmi avere un permesso di soggiorno. In quanto minorenne ne avevo diritto, ma non lo sapevo.

L'assistente sociale mi ha aiutata. Adesso posso scegliere e il mio desiderio è quello di frequentare un corso per operatore socio-sanitario.

La mia famiglia sta un po' meglio grazie al mio aiuto. Oggi a casa mia non manca il "sale". Da noi si dice così. Il sale è la cosa più importante, se c'è significa che c'è da mangiare.

Il 13 maggio dell'anno scorso mi sono sposata con Enrico e i miei genitori sono venuti in Italia per i festeggiamenti.

### **La normativa e i Servizi**

I minori stranieri non accompagnati non possono essere espulsi dall'Italia e pertanto fino al compimento della maggiore età hanno diritto ad un permesso di soggiorno per motivi di minore età, oppure per motivi familiari (se affidato a parenti entro il quarto grado) o ancora di affidamento (per tutte le altre tipologie di affido). Inoltre se vi è una ragione fondata possono chiedere asilo.

Fino ai 18 anni la loro accoglienza è garantita per legge e può avvenire in strutture del privato sociale o presso persone/famiglie che si rendono disponibili. Appena compiuta quell'età ven-

gono considerati adulti, devono avere una fonte di mantenimento e un alloggio. La permanenza regolare in Italia dopo la maggiore età, specialmente per chi non chiede asilo, non è scontata. Il Comune di Venezia da diversi anni si è dotato di una équipe multiprofessionale che, in collaborazione col Terzo Settore, cura l'accoglienza e la tutela di questi ragazzi. Vengono costruiti progetti educativi la cui finalità è il raggiungimento di una maggiore autonomia possibile al giungere del diciottesimo anno. Tuttavia diventa sempre più complicato avviare esperienze di lavoro o soltanto di formazione professionale, motivo ulteriore per cui risulta importante dare vita a opportunità di inserimento nel territorio, impreziosire l'intervento sociale con l'apporto dei cittadini.

### **Le forme di solidarietà**

In diversi modi molte persone si sono affiancate a questi giovani, hanno incontrato la loro energia contagiosa. Alcune hanno poi deciso di dedicare loro qualche ora, altre hanno aperto le porte di casa.

Una forma particolare di solidarietà è quella svolta dai tutori volontari: persone che esercitano funzioni di rappresentanza mettendo a disposizione del tempo e le proprie competenze di adulto per aiutare un ragazzo o una ragazza in crescita.

Tutto questo significa vivere un'esperienza che coinvolge e responsabilizza la comunità locale per il benessere dei minori, significa promuovere concretamente la cultura dei loro diritti.



# istruzione

Claudia Moresco



Il numero di alunni stranieri nelle scuole italiane è destinato a crescere almeno per un decennio, nonostante il perdurare di una crisi lavorativa che costringe molti immigrati a rientrare nel paese di origine (una stima per il 2010 di 20.000 partenze).

Secondo una recente ricerca realizzata dalla Fondazione Leone Moressa, nel 2010 risultavano complessivamente iscritti alla scuola italiana 673.800 alunni stranieri, che rappresentano il 7,5% del totale degli alunni in Italia, segnando una crescita complessiva del 7,0% nell'ultimo anno e dell'81,1% rispetto al 2005.

Nella scuola primaria, a partire dall'anno scolastico 2010/11, è ulteriormente aumentato il numero degli alunni figli di immigrati, il cui il fattore trainante è stato favorito dalla regolarizzazione Bossi-Fini avvenuta nel 2004.

Il loro ingresso determinerà un progressivo sorpasso delle seconde generazioni in senso stretto (i nati in Italia da genitori nati all'estero) rispetto a quelli di prima generazione (ragazzi nati all'estero da genitori stranieri).

Tale fenomeno fa sì che vi sia un'inevitabile insorgenza di bisogni educativi diversi (rispetto a quelli della prima generazione). Gli alunni presenti nelle scuole di prima generazione normalmente sono arrivati in Italia con una frequenza scolastica nel pa-

ese di origine.

Nella primaria, rispetto agli altri ordini scolastici, c'è la maggiore incidenza degli stranieri sul totale degli iscritti: 8,7%, segue la scuola secondaria di primo grado con l'8,5%, la scuola dell'infanzia con l'8,1% e la secondaria di secondo grado con il 5,3%. Fatta eccezione per la scuola dell'infanzia, la quasi totalità degli alunni stranieri è iscritta a una scuola pubblica. La scuola superiore ha visto un aumento maggiore di alunni stranieri: se nell'ultimo anno la variazione è stata del +9,7%, negli ultimi 5 anni si tratta del +123,5%.

I ragazzi di prima generazione presenti in Italia, ora quindicenni, dopo la scuola media hanno scelto principalmente gli istituti tecnici e professionali, preferendo titoli di studio quindi più modesti rispetto ai compagni italiani. Gli alunni italiani e stranieri mostrano differenze anche per quanto riguarda l'aspirazione al titolo di studio: i primi pensano di conseguire la laurea specialistica, il dottorato o la laurea triennale, mentre gli stranieri pensano piuttosto di conseguire il diploma di scuola superiore o la qualifica professionale.

Un altro fattore da non trascurare è il fenomeno della dispersione scolastica (ripetenze, abbandoni), soprattutto alla fine della scuola dell'obbligo; nella scuo-

la secondaria si registra un'alta percentuale di insuccessi, in quanto vi è difficoltà nelle materie che richiedono approfondite competenze in lingua italiana. Per i ragazzi stranieri, soprattutto di prima generazione, accumulare un ritardo nella scuola è abbastanza normale; questa situazione è difficilmente modificabile in quanto hanno dovuto cambiare sistema scolastico, lingua di riferimento, regole di comportamento, nonché insegnanti e compagni di scuola. Indispensabile, a tal fine, la figura del mediatore culturale che gestisce e coordina le comunicazioni tra gli alunni stranieri, i genitori e la scuola, soprattutto nella fase di inserimento, in quanto spesso si sentono isolati dal contesto scolastico e dalla comunità locale.

Per le seconde generazioni la situazione sarà completamente diversa: gli studenti sono nati in Italia e hanno quindi avuto modo sin dall'inizio di padroneggiare con la lingua italiana e hanno potuto frequentare regolarmente i diversi gradi dell'istruzione.

Queste seconde generazioni desiderose di riscatto saranno più facilitate a superare eventuali ostacoli.

Secondo i dati della Fondazione Leone Moressa, nel 67,4% delle case degli studenti stranieri si parla principalmente una lingua diversa dall'italiano, ciò com-

porta una conoscenza della lingua italiana limitata e una maggiore difficoltà di integrazione della famiglia stessa all'interno del tessuto sociale.

I genitori degli alunni stranieri svolgono prevalentemente professioni di media o bassa specializzazione (sia che si tratti del padre che della madre) e vivono maggiormente una situazione di disoccupazione rispetto alle famiglie italiane.

Gli studenti stranieri dispongono di ambienti meno adatti allo studio rispetto ai compagni italiani, in particolare riguardo alle dotazioni informatiche: l'88,6% degli stranieri possiede un computer con cui fare i compiti e il 73,8% possiede un collegamento alla rete internet a fronte, rispettivamente, del 95,7% e del 88,7% degli alunni italiani. Queste famiglie hanno una minore fruizione di libri e più della metà degli studenti stranieri ha accesso a meno di 25 libri e addirittura nel 27% dei casi a meno di 10

rispetto ai coetanei italiani, che possono disporre di librerie più ricche.

“La sempre maggiore presenza degli alunni stranieri nelle scuole italiane alimenta il dibattito sulle politiche formative rivolte ai giovani migranti: dalle norme al diritto allo studio, alla garanzia di un'offerta educativa di qualità.. Inoltre, l'entrata degli alunni stranieri nel contesto scolastico italiano in età avanzata pone delle problematiche in fase di inserimento e di accoglienza, soprattutto a causa della scarsa o nulla conoscenza della lingua italiana. Sebbene la presenza straniera nelle scuole possa essere di per sé una fonte di fragilità se mal governata, costituisce invece una risorsa da valorizzare, dal momento che i primi processi di integrazione avvengono anche tra i banchi di scuola, dove italiani e stranieri si trovano a confrontarsi e a conoscersi”. (studio Fondazione Leone Moressa)

L' inserimento dei giovani im-

migrati nei diversi ordini di istruzione non va limitato all' apprendimento dell'italiano come seconda lingua, ma deve essere finalizzato alla formazione complessiva della persona, con dei contenuti educativi e didattici in termini interculturali.

I docenti, protagonisti positivi dell'emergenza e della prima accoglienza, hanno già ridefinito con elasticità il metro di valutazione; altresì nell'immediato si dovrà rivedere l' orientamento verso tutti gli indirizzi delle scuole superiori.

La presenza di stranieri per i nostri giovani è una grande opportunità di apertura alle culture e ai valori della globalizzazione. La scuola italiana, col favorire l'integrazione degli alunni stranieri, nel promuovere lo scambio tra culture diverse, nel rispetto della lingua e delle tradizioni, e nel quadro di un corretto relativismo culturale, opera una scelta importante di rinnovamento. ■

## oltre la multiculturalità

Reza Rashidy

“Multiculturalismo” è il termine usato in occidente sin dagli anni 60 per invocare la tolleranza e la difesa delle minoranze culturali. Ma nei governi e nei partiti politici di alcuni paesi di vecchia immigrazione il termine è assunto a ideologia e politica ufficiale per propugnare solo a parole, l'idea di una generica cittadinanza inclusiva nei confronti delle culture “diverse”. Ma sono bastati pochi decenni per svelarne tutti i limiti negati-

vi: frammentazione della società, separatezza e ghettizzazione delle minoranze culturali oltre che eccesso di relativismo culturale nelle sfere pubbliche.

In Italia ci voleva “l'immigrazione” per farci “scoprire” di essere una società multiculturale?

Ora dopo trent'anni di flussi, con più di 5 milioni di immigrati che qui vivono e lavorano stabilmente in tutti i settori vitali della nostra economia, ora che i minori stra-

nieri (per due terzi nati in Italia) hanno oltrepassato il milione, di cui più di settecentomila ogni giorno siedono sui banchi delle scuole pubbliche, sembra piuttosto banale oltre che fuorviante, porsi il quesito dell' ancor ipotetica multiculturalità dell'Italia.

In realtà l'Italia è stata da sempre, quindi anche prima dell'arrivo della nuova immigrazione, un paese multiculturale.

L'unità d'Italia si è fondata sulla



multiculturalità della sua gente. Il punto però non è questo. È ormai ora di aprire le menti, gli occhi e le orecchie per riflettere seriamente sullo stato delle relazioni ed interazioni, cioè sulle dinamiche esistenti o del tutto assenti tra questa moltitudine di culture che abitano il Paese a cominciare dal nostro territorio di Venezia. Nel comune di Venezia vivono 30mila immigrati, provenienti da oltre 150 paesi con appartenenze culturali, religiose e linguistiche diverse (oltre l'11% della popolazione), si tratta di dati ufficiali dell'anagrafe del Comune di Venezia che si riferiscono agli immigrati regolari che vivono stabilmente con noi. La maggior parte di loro lavora nell'ambito dell'industria alberghiera e della ristorazione (settore essenziale per l'economia veneziana), dei servizi, tra cui quelli alle persone (badanti), dell'edilizia, ma anche dell'agricoltura e altro. La stragrande maggioranza della popolazione immigrata vive in terraferma ed è concentrata in alcuni

quartieri di Mestre. Prendiamo ad esempio i due gruppi più numerosi: i Bengalesi (4.986) e i Cinesi (2.267). Il 65% dei Bengalesi risiede solo in due quartieri: Marghera e Terraglio-San Lorenzo. Il 54% dei Cinesi solo nel quartiere Terraglio-San Lorenzo. Ma entrando nel dettaglio si evidenzia una forte concentrazione limitata solo ad alcune aree e vie particolarmente degradate. Già una situazione limite che prefigura una segregazione urbana e residenziale in espansione della quale sembra esserci totale inconsapevolezza da parte di chi amministra la nostra città. In un contesto urbano dove manca reciproca conoscenza e significativa comunicazione interculturale tra i vari gruppi di migranti e tra loro e la popolazione cosiddetta autoctona, è inevitabile che gli immigrati restino eternamente "extracomunitari" e che gli autoctoni lo diventino. L'integrazione e la coesione sociale non sono punti di partenza, ma

punto d'arrivo di un lungo processo che prevede innanzitutto inclusione dei diritti, ma anche flusso di comunicazione e scambio tra i vari gruppi. Ciò prevede però l'impegno e l'impiego di risorse da parte di tutte le istituzioni centrali e periferiche.

L'idea che una moltitudine di culture e tradizioni possa vivere ripiegata su se stessa senza una politica e una strategia che si preoccupi di stimolare un minimo di comunicazione e di interazione tra i vari gruppi è pura follia o imperdonabile incoscienza.

Al di là di proclami vuoti sull'integrazione e la coesione sociale, le politiche finora seguite portano sempre di più alla separatezza e alla ghettizzazione della più grande minoranza del paese, cioè gli immigrati.

La legislazione in materia di immigrazione insieme ad una miriade di norme, leggi, leggine, circolari ministeriali, spesso contraddittorie e in contrasto con l'ordinamento costituzionale e con le convenzioni e i trattati Europei ed internazionali, costituiscono lo sfondo principale dell'affermarsi di un doppio stato di diritto: uno per gli italiani e uno per immigrati, con l'inevitabile conseguenza di una maggiore frammentazione sociale e crescita delle discriminazioni su base etnica, culturale, religiosa.

A livello locale l'idea del doppio welfare, uno per gli immigrati e uno per gli italiani, idea accentuata dalla crisi economica e seguita da molte amministrazioni comunali, consolida nell'immaginario della gente il solco che già separa "io e l'altro" pur trattandosi di un "altro" destinato a vivere e morire insieme a noi. ■



# io, noi, gli altri

Roberto L. Grossi

*La vita collettiva impone il rispetto di una serie di norme che devono essere seguite da tutti, pena l'allontanamento da essa. Tanti vivono ai margini della società per indigenza o per circostanze indipendenti dalla propria volontà, alcuni per una scelta di libertà. Rifiutare un sistema, però, implica sempre l'accettazione di un altro, perché anche vivere "contro" richiede di attenersi a tutte quelle regole che sono "contro le regole"*

"Finalmente è arrivato il momento di andare a dormire" disse Greta a se stessa e sbadigliando, sistemò la coperta fino a coprirsi la testa. Faceva freddo quella sera, ma il fuoco mandava un piacevole tepore; e poi lei indossava un cappotto "nuovo", uno di quelli che le aveva regalato il giovane sacerdote appena assegnato alla chiesa lì accanto. Greta non era il vero nome della donna ma la chiamavano così per via di quella sua foto, ormai sbiadita, che lei teneva nascosta nella sua vecchia borsa e che ogni tanto mostrava a chi l'avvicinava. "Ero un'attrice. Guarda come ero bella! Tutti mi dicevano che assomigliavo a Greta Garbo!" Lei, però, non era riuscita a emulare fino in fondo "la divina", al contrario era andata a ingrossare le fila di quei diseredati che vivono ai

margini della società e che sono conosciuti da tutti con il nome barboni.

Un sottobosco dell'umanità costituito da gente che nella vita non ha incontrato la fortuna sognata oppure che si è incamminata lentamente verso il declino in compagnia di alcol e droga. Oppure formato da quanti, a causa di qualche handicap, magari leggero, si sono visti negare un'occupazione in grado di garantire il proprio sostentamento e hanno finito, quindi, per vivere sulla strada e ripiegare sull'altrui carità cristiana.

Tra gli emarginati, però, c'è anche chi ha effettuato una scelta di vita eleggendo la strada a propria dimora.

## **Liberi da vincoli**

Sono soprattutto gli insofferenti alle norme sociali coloro che rifiutano di accettare i permessi e i divieti che regolano la vita di ogni società per essere liberi da vincoli e costrizioni.

Senza fissa dimora, sì, ma anche senza l'obbligo di sottostare agli altri. Quanto c'è di scelta reale e quanto di costrizione nel vivere ai margini della società? Quanto pesano quelle leggi non scritte, quei codici che regolano il nostro stile di vita e che si fanno apprezzare o respingere dagli altri?

## **Una reciproca compensazione**

L'uomo è il risultato di vari fattori che interagiscono l'uno con l'altro. Innanzitutto è un essere biologico, costituito cioè da un insieme di apparati e organi attraverso i quali è in grado di percepire ed elaborare le informazioni e di attuare quei comportamenti che gli permettono di entrare in relazione con gli altri e con l'ambiente circostante; un insieme di elementi che, con il passare degli anni, vanno a costituire il suo "Io" e la sua personalità.

L'uomo è anche un essere sociale e, insieme agli altri uomini, costituisce un gruppo regolato da norme valide per tutti. Il fattore personale e quello sociale sono complementari e si compensano reciprocamente per formare un'unità compatta e omogenea nel caso in cui uno dei due dovesse per qualche motivo risultare carente o presentare incrinature. Così, per esempio, quando esiste un handicap fisico, la società dovrebbe provvedere al fine di consentire un perfetto inserimento in essa della persona menomata, mentre, laddove ci sono evidenti storture a livello sociale, una sana educazione familiare dovrebbe intervenire per riassorbire eventuali deviazioni.

Ma non sempre questo meccanismo funziona o viene attivato. Anzi, molte volte, a un handicap fisico o mentale la società risponde con l'esclusione o l'allontanamento da essa, e spesso anche una deficienza a livello educativo oppure una disgregazione familiare, che incidono negativamente sulla personalità di chi ne è vittima, possono creare emarginazioni.

### Uno scambio vantaggioso

In questo modo, chi per un qualsiasi motivo si trovi fuori da quella che la società ritiene essere la "normalità", quasi automaticamente diviene membro della nutrita schiera degli esclusi. Questo accade perché la società concede, ma in cambio pretende. Mentre offre affetto, sicurezza, sostentamento economico e morale, d'altro canto stabilisce dei parametri ai quali attenersi per usufruire e godere dei suoi vantaggi, pena l'estromissione dalla vita collettiva.

Così, se da un lato c'è chi si adegua ai dettami sociali e fa proprie tutte quelle norme che rendono una persona degna di rispetto, retta ed educata, da prendere come esempio, dall'altro esistono individui che, per desiderio o scelta di libertà, contravvengono a tutte quelle leggi, scritte e non, che imporrebbero loro un comportamento avvertito come estraneo alla propria personalità.

### Fuori ma dentro le regole

Paradossalmente, però, accade che anche un atteggiamento deviante venga a costituire di per sé un parametro da seguire per essere "fuori dalla norma".

Per vivere "contro" è necessario

rispettare tutte quelle regole che sono "contro le regole", è necessario avere una determinata immagine e tenere quegli atteggiamenti che caratterizzano quanti vogliono vivere al di fuori della società tradizionale. È la stessa dinamica per la quale schiere di ragazzi che ostentano ribellione e mostrano insofferenza alle "impostazioni" sociali o anche familiari, indossano abiti o hanno tagli di capelli spesso eccentrici e stravaganti, o si esprimono con un linguaggio alle volte volgare: il loro essere "contro" si manifesta con un codice comune al quale tutti coloro che vogliono appartenere al gruppo, devono uniformarsi.

Anche per essere fuori dalla norma, quindi, è necessario seguire delle leggi precise: rifiutare un sistema implica in qualche modo sempre l'accettazione di un altro.

### Gli altri (vius)

Quindi, vita secondo le regole scelte da ognuno di noi, oppure vita contro (o fuori) con regole scelte solo da alcuni.

Abbiamo dimenticato qualcuno? Sembra di no.

E invece sì.

Il passaggio del potere al popolo, invece di condurre ad una reale liberazione dell'individuo, si è rivelata una semplice transumanza fra recinti egualmente oppressivi e mutilanti. Dimessi i panni non più presentabili della teocrazia, il Leviatano ha indossato quelli della democrazia. Però il risultato è rimasto lo stesso: esproprio progressivo della libertà, dei diritti, del patrimonio dell'individuo da parte di una ristretta oligarchia che, con espediente retorico, si fa chiamare Stato, per mantenere sottomessi gli individui incapaci di reagire:

i subordinati, gli indigenti, i disoccupati, i cassintegrati, i sussidiati, i precari, i contrattisti, gli apprendisti, i poveri, i pazzi, i malati, i delinquenti, i vecchi (compresi quelli che riciclano i loro risparmi nella macchina sociale, in attesa di uscire di scena). Ecco gli infiniti del civilissimo stato democratico: istruire, educare, concedere, vietare, obbligare, coartare, autorizzare, reprimere, disciplinare, tassare, soffocare, prevenire, controllare, inibire, interdire, curare, spiare, intercettare, indagare, inquisire, schedare, criminalizzare, accusare, processare, giudicare, condannare, incarcerare, perdonare, umiliare.

La politica attuale (qualunque politica attuale), tesa com'è a favorire una morale doloristica direttamente proveniente dagli schemi cristiano-paolini - il lavoro ha come genealogia la natura peccaminosa degli uomini, è sofferenza per chi lo ha e maledizione per chi non lo ha - esige il rispetto delle *virtù* sociali: salute, vigore, obbedienza, produttività, rendimento.

Per tutti gli altri, la reclusione: di un ospedale, di un carcere, di un ospizio, di un centro di raccolta.

E coloro che subiscono il giogo non hanno alternativa diversa da quella di accondiscendere al capitale, all'autorità, alla polizia, a tutto vantaggio di una macchina politico-economico-sociale sfrenata, rabbiosa, invadente, incontenente, insaziabile.

Per costoro, quali *regole*? Solo quelle *imposte* dalla *maggioranza*. Quale grado di autonomia? Nessuno.

Quale speranza? Nessuna.



# TEST

## hai uno spirito libero?

Lary Cerchina

*Le norme tengono in piedi la società e tutti devono seguirle se non vogliono essere emarginati. Giocando con il nostro test puoi scoprire se dentro di te vive uno spirito libero oppure se preferisci viaggiare lungo le tranquille vie tracciate dalla comunità.*

**1**

Sei terribilmente in ritardo, e ti trovi all'improvviso intrappolato in un ingorgo di vaste proporzioni. Sai che percorrendo contromano una stradina nelle vicinanze, potrai arrivare puntuale al tuo appuntamento. Cosa fai?

- A Ti avvii, tanto sono poche decine di metri.
- B Rinunci, molte volte accadono terribili incidenti proprio per la leggerezza di alcuni automobilisti.
- C Ti guardi intorno: se qualcun altro avrà la tua stessa idea, lo seguirai.

**2**

Per te tuo padre è stato:

- A Un ottimo genitore.
- B Un pessimo genitore
- C Né buono, né cattivo

**3**

Un amico ti offre della cocaina. Cosa fai?

- A La proposta mi tenta ma hai sentito troppe brutte storie sull'argomento.
- B La prendi. Una volta ogni tanto non può mica fare male!
- C La rifiuti fermamente.

**4**

Credi che andare contro corrente sia:

- A Una moda.
- B Una scelta.
- C Una costrizione.

**5**

Gli ospedali psichiatrici sono stati aboliti. Credi sia stata una buona idea?

- A Sì.
- B Non so.
- C no.

**6**

Fatta la legge, trovato l'inganno: secondo te è una definizione esatta?

- A Sì.
- B No.
- C Non per tutte le leggi.

PUNTEGGIO

	A	B	C
1	3	1	2
2	1	3	2
3	2	3	1
4	1	2	3
5	3	1	2
6	3	1	2

Risultati del test a pagina 23



# lovers in tango

Pierpaolo Scelsi

"Lovers in Tango"  
di Mary Sibande

Venezia, nella sua storia pluricentennaria è sempre incontro di gente e di voci.

Negli anni della Repubblica Serenissima, periodo in cui, moderna e unica, erede ideale di una classicità in decadenza, punto di convergenza tra culture, arte e commerci in un Mediterraneo spezzettato e in continua evoluzione, divenne centro di un dialogo, ideale abbraccio tra oriente e occidente, anello imprescindibile di quella catena che, diramandosi nel continente, porterà alla creazione di un'identità "Europea".

Venezia, amata, vissuta, cantata da voci straniere: "Grazie a Dio sono qui! È il paradiso delle città, e una luna sufficiente a far impazzire metà dei savi della terra batte con i suoi puri sprazzi di luce sull'acqua grigia davanti alla finestra; io sono più felice di quanto sia mai stato in questi cinque anni – felice davvero – felice come in tutta probabilità non sarò mai più in vita mia, mi sento fresco e giovane quando il mio piede posa su queste calli e i contorni di San Marco mi entusiasmano (...) grazie a Dio sono qui!", scriveva Ruskin nel suo *Diario Italiano 1840-1841*.

Venezia città del mondo, Venezia sogno sospeso sull'acqua e nel tempo.

Ma anche anche Venezia città italiana "terribile" e "terribile" allo stesso tempo, incantatrice con le sue bellezze e insopportabile per i suoi difetti:



“L’Italia è ancora come la lasciasti, ancora polvere sulle strade, ancora truffe al forestiero, si presenti come vuole.

Onestà tedesca ovunque cercherai invano, c’è vita e animazione qui, ma non ordine e disciplina; ognuno pensa per sé, è vano, dell’altro diffida, e i capi dello stato, pure loro, pensano solo per sé. Bello è il paese! Ma Faustina, ahimè, più non ritrovo. Non è più questa l’Italia che lasciasti con dolore.”

Così Goethe descrive la propria delusione al ritorno del suo secondo viaggio in Italia del quale la città di Venezia fu tappa principale. Il suo bisogno di evadere, la ricerca della libertà, la nostalgia dell’artista verso il nostro paese e la sua classicità, la sensazione che egli definì con il termine “Sehnsucht”, si erano frantumati.

Parole incredibilmente attuali e riportabili ai giorni nostri, in un paese, l’Italia, la cui bellezza, il cui potere attrattivo vengono giorno per giorno spremuti fino al limite.

Una città terribilmente stanca quella che la notte va a dormire e a coricarsi sulla laguna. Divenuta ingranaggio della macchina del turismo globalizzato chiude gli occhi stremata, calpestando, schiaffeggiata.

Ogni giorno, a tutte le ore, dalle immense navi da crociera, da centinaia di voli, treni e bus confluisce nelle strette calli una moltitudine di persone, di lingue, abbigliamenti, culture differenti. Tutti schiacciati, spalla a spalla, si fanno trascinare dalla corrente destinata ad avere la sua foce in Piazza San Marco.

Turisti, non viaggiatori, ingoia-

ti in un vortice ben descritto da Marco Paolini nel suo geniale monologo “Il Milione”, divengono obiettivo e preda da catturare, da attirare, sottrarre ad altre città.

E la principale “esca” che viene tirata dinnanzi a loro, soprattutto d’estate, è l’immensa offerta di arte contemporanea che negli anni Venezia è andata sviluppando: la presenza simultanea della Biennale d’arte, della fondazione Peggy Guggenheim, di svariate esposizioni temporanee come quelle presentate a Palazzo Fortuny e, recente novità, la gestione sotto l’unica “firma” di Francois Pinault di Palazzo Grassi e dei nuovi spazi di Punta della Dogana, costituiscono un “unicum” difficilmente ritrovabile in altre realtà italiane o europee.

Non possiamo che identificare questa sovrabbondanza di testo contemporaneo rivelatasi nella nostra città come un fattore totalmente positivo: “L’arte è verità” come sostiene Heidegger e renderla fruibile ed accessibile ad un pubblico vasto e non forzatamente addetto ai lavori è un obiettivo da perseguire e sostenere.

Questo però è un processo che va costruito, progettato, pianificato e, oserei dire, centellinato.

L’appassionato a Venezia invece viene “soffocato” dall’arte contemporanea: Il “battello dell’arte”, la linea che dall’estate prossima collegherà i vari siti museali è un’idea ottima dal punto di vista della mobilità. Sgravando le normali linee che viaggiano sul Canal Grande da un gran numero di passeggeri, darà respiro a chi usa questo mezzo per i normali spostamenti quotidiani, ma ha

insito in sé un concetto sbagliato: l’arte da “divorare”, saltare da un luogo all’altro, vedere più che si può in una singola giornata, una “bulimia” che ha come risultato lo smarrimento e la confusione in chi guarda.

Messaggi artistici che si accavallano e scompaiono. Sparisce il tempo della percezione e dell’elaborazione. Le opere si riducono a dei singoli brevissimi “spot” accavallati l’uno all’altro. Di queste, proprio come nella pubblicità, rimarrà un ricordo subliminale, vago.

Viene in mente l’esempio del sommelier dal palato più fine che, avendo a disposizione una sterminata cantina con i vini più pregiati, invece di sorseggiarne piano uno alla volta, apprezzarne in pieno tutte le qualità, decide di versare tutto confusamente in un unico recipiente, mescolarli e berli tutti insieme.

E allora ci permettiamo di dare un consiglio a chi si avvicina all’arte contemporanea a Venezia: per una volta allontaniamoci dal gruppo, nuotiamo controcorrente e raggiungiamo una parte della riva che in pochi toccano.

Dalla Celestia, punta estrema delle Fondamenta Nuove, ci dirigiamo verso la zona dell’Arsenale detta “Novissimo”.

Anche il cammino da compiere per raggiungere la meta è particolare: percorriamo, probabilmente da soli, una lunga passerella di ferro quasi sospesa a mezz’aria sulla parte esterna delle antiche mura, e poi, entrati da una porta che sembra una breccia di un colpo di cannone, finalmente ci immergiamo in una realtà inaspettata.

Qui non troviamo la folla, siamo

soli e i nostri passi riecheggiano nelle sale, riscopriamo il tempo del pensiero, abbiamo la fortuna di poter comunicare con le opere d'arte. Siamo liberi di porre domande e sentirle porre senza esser trascinati via come in una grande catena di montaggio.

In questa zona la Biennale, lontana dal folle affollamento dei Giardini o dell'Arsenale, al terzo piano di un'antica torre di avvistamento, ha regalato un pezzo di un mondo lontano.

Venezia torna ad essere finestra sull'umanità, ad ospitare lingue e storie affascinanti.

In questa sala in legno, all'interno del padiglione Sud Africano, l'artista Mary Sibande, ha esposto solo due installazioni costituite da sculture di fibra di vetro e resina: *...of Prosperity* e *Lovers in Tango*.

In entrambe la protagonista si chiama Sophie, alter ego dell'autrice, corpulenta e forte donna africana. Madre, memento delle figure femminili della sua famiglia, Sophie indossa un enorme vestito blu mare. Il blu reca una

forte valenza simbolica: tipico delle divise delle domestiche di colore in epoca coloniale, ma allo stesso tempo ponte tra acqua e cielo, della natura dell'Africa e evocazione all'occidente.

Il dialogo tra luoghi così distanti del mondo torna nella sua opera: in *Lovers in Tango*, installazione a larga scala composta da quattordici figure, l'artista mostra dodici militari immortalati nel gesto di prendere la mira con un fucile che però è scomparso dalle loro mani. Alla testa di questo piccolo plotone, le ultime due figure, Sophie e l'uomo identificabile come il capo dei militari, sono contrapposte e, elaborando la posa precedentemente descritta, sembrano catturate nel fermo immagine di un ballo.

In *...of Prosperity* Sophie è sola, indossa il suo abituale vestito blu le cui pieghe, scendendo ai piedi, compongono una figura geometrica costituita da 100 esagoni che richiama l'idea di un alveare sgonfiato.

Il mondo rurale e coloniale africano si sgonfia, il fucile sparisce

dalle mani del soldato. Non potrebbe essere altrimenti per un'artista nata nel 1982 e che quindi non ha vissuto personalmente il tempo dell'Apartheid ma che, invece, è protagonista dell'era post Mandela. Mary Sibande propone un messaggio di intercultura, di ricerca di unione tra le differenze. Una proposta di difficile ma progressiva integrazione e interazione da due mondi fino a pochi decenni fa terribilmente distanti e contrapposti.

---

## Risultati del test

*Se hai ottenuto un punteggio tra 6 e 9*

Probabilmente una persona più scrupolosa e conformista di te è difficile trovarla. Nella tua vita non esiste neanche un rimprovero da parte della tua maestra, figurarsi se si può trovare una multa per sosta vietata della tua auto. Ricorda però che qualche piccola, innocente, licenza rende meno monotona e più frizzante la vita.

*Se hai ottenuto un punteggio tra 10 e 14*

Sei certamente uno che osserva le leggi e la morale, anche se qualche volta ti trovi in contrasto con esse. In quel caso decidi di aggirare l'ostacolo e trovi il modo per farla franca. Niente di importante, s'intende, ma pur sempre una spia che si nasconde in fondo alla tua anima.

*Se hai ottenuto un punteggio tra 15 e 18*

Non sarai per caso un discendente degli organizzatori della Rivoluzione francese?

---



# Agorà UPM

a cura di Manuela Gianni

## IL SIMBOLISMO IN ITALIA

Nella seconda metà dell'800 una nuova spinta emozionale travolge la produzione artistica italiana. Sull'onda dei forti cambiamenti che scuotono l'Europa nasce il movimento Simbolista. L'inconscio irrompe prepotentemente nell'arte: la parola, l'immagine o il suono devono essere capaci di comunicare le molteplici emozioni dell'autore. Ai nuovi contenuti corrisponde un nuovo linguaggio, non più logico, ma alogico, un'espressione che permetta di portare alla luce le corrispondenze e i misteriosi legami esistenti tra le cose. A questa complessa tematica e alla mostra allestita a Palazzo Zabarella fino al 12 febbraio, l'Università popolare Mestre ha dedicato l'incontro "Il Simbolismo in Italia" svoltosi il 26 ottobre al Centro Culturale Candiani. All'evento, organizzato in occasione della conferenza inaugurale dell'Anno Accademico 2011-2012, hanno partecipato l'artista Luigi Viola, il critico musicale Nicola Cisternino e lo storico dell'arte Paolo Pistellato.

### IL "SIMBOLISMO SENZA SIMBOLI" DELL'ARTE ITALIANA

Paolo Pistellato

L'arte simbolista italiana ha ricevuto nel 1981 da Damigella un inquadramento critico che resta irrinunciabile. Tuttavia fino ad oggi mancava una mostra che ne rendesse conto in modo esauriente, benché negli ultimi decenni numerose esposizioni si siano occupate di singole personalità, raggruppamenti artistici o temi intrecciati col nostro (il simbolismo europeo, il divisionismo, il liberty, il tardo-preraffaellismo, l'estetica dannunziana, la scuola di Ca' Pesaro, il sogno ecc.). Interviene a colmare la lacuna "il Simbolismo in Italia", esposizione lungamente desiderata e preparata dalla Fondazione Bano che oggi la presenta nella propria sede storica padovana di Palazzo Zabarella (fino al 12 febbraio) a cura di M.V. Clarelli, F. Mazzocca e C. Sisi. Fin dal titolo,

essa dichiara la volontà di estendere (parzialmente) l'attenzione ad alcuni artisti stranieri (Böcklin, Klimt, von Stuck) le cui opere influenzarono largamente la cultura italiana e finirono per trovar posto talvolta nei nostri musei. Organizzata per sezioni tematiche (a parte quella del bianco e nero, i cui disegni ed incisioni preferiscono raggrupparsi con criteri monografici o geografici o per formazioni collettive), essa inizia proponendoci gli autoritratti d'artista tra i quali spiccano quelli di Pellizza e Martini, assai espliciti nel presentarci la figura del creatore come aristocratico "artista d'eccezione" (per usare una fortunata definizione di Vittorio Pica), colto, sdegnoso di ogni superficiale connivenza con una natura che si accontenti di solleticare impressionisticamente la retina e concentrato piuttosto sui propri libri, su una creazione meditata che non può più bruciare

nella improvvisa fiammata dell'ispirazione romantica ma si distilla in una laboriosa costruzione intellettuale. La sezione intitolata "maternità" permette a due pietre miliari del simbolismo italiano quali i grandi dipinti di Segantini e Previati esposti alla Triennale milanese del 1891 (vero punto d'avvio del dibattito critico nostrano sull'argomento in questione, mentre in Francia le teorizzazioni iniziano col manifesto simbolista di Moréas del 1886 seguito da molti altri), di tornare a fronteggiarsi in una sala destinata a restare memorabile; quadri che originarono una biforcazione critica: largamente accettato il primo per la sua rassicurante veste di apparente verismo agreste, osteggiato il secondo (con l'acuta eccezione di Grubicy) per la sua più coraggiosa smaterializzazione dei corpi solidi in un ritmo "musicale" di pennellate filiformi e ondegianti, in una

fluttuante energia luminosa, capaci di distogliere l'attenzione dal significato specifico (una Madonna del latte) per indirizzarla verso un significante universale (l'energia generativa di una maternità o fecondità cosmica e onnipervasiva). La linea Segantini risulta vincente e così il simbolismo nazionale rifugge le astruserie criptiche straniere preferendo riversarsi in una produzione leggibile per così dire "a strati", da quello superficiale di stampo naturalistico a quelli sotterranei che affidano il contenuto simbolico a dettagli minori poco evidenti – spesso anzi quasi mimetizzati – ma decisivi per una corretta interpretazione delle opere. Un simbolismo comunque capace di parlare alla psiche più che all'occhio, una psiche che si proietta sulla natura alla ricerca di complicità e affinità emotive, tanto da trasformare il paesaggio in "stato d'animo" (per citare il titolo di un'altra sezione espositiva) secondo la celebre definizione del francese Amiel importata presso di noi da Nino Costa e dalla cerchia laziale degli artisti dannunziani. Così, i paesaggi della mostra, dimenticando le aiuole fiorite – appena regolate dal giardiniere – dell'impressionismo francese, prediligono angoli remoti ed esotici, rigogliosi ma misteriosi e selvaggi come quello irriconoscibile dell'orto botanico di Palermo in un quadro di Lojaco in cui fiorisce in segreto il loto che attraversa le acque silenziose in un lento processo di purificazione dalla profondità melmosa alla luce radiosa solare, passando per i quattro elementi (terra acqua aria e fuoco) verso la conoscenza ultima. Il paesaggio simbolista preferisce le sagome arboree stilizzate e sintetiche, evoca-

te con la mente più che guardate otticamente, nelle quali non c'è spazio per il luccichio delle singole foglie e tutto è subordinato a criteri di eleganza compositiva quasi austeri; frequenta le acque immobili per eccellenza antiimpressionistiche, rintracciando il movimento molto al di sotto della superficie; ricerca altresì gli ostacoli fisici alla visione esteriore (come le nebbie di Grubicy sul Lago Maggiore), la luna indiretta e riflessa che non vuole confondersi coi chiari di luna stucchevolmente sentimentali della vulgata romantica (Coleman, Marussig, Moggioni) o addirittura la luce lunare in assenza della sua fonte invisibile (de Maria, Grassi, Previati), finché prevarrà una notte impenetrabile (Martini, Nomellini, Previati) che spinge a riorientare lo sguardo, brancolante in esterni svuotati e inaccessibili, verso la ricerca intrapsichica: una notte anticipazione di quella nera signora che nell'*Isola dei morti* di Böcklin (purtroppo presente in mostra in una copia di artista minore tedesco) trova la sua icona assoluta; icona, per giunta, parzialmente ispirata (forse) al veneziano cimitero di San Michele in Isola, vera necropoli decadente della "città morta" per antonomasia. Complice la crescente oscurità, ogni luogo tende a decontestualizzarsi evitando sistematicamente le connotazioni storiche (e il conseguente storicismo) dei soggetti romantici. L'indole simbolista, che può umanizzare la natura, tanto più è in grado di indagare il "mistero della vita" umana (altra sezione) lungo le varie tappe del suo percorso terreno, schivando i facili sentimentalismi e il senso impressionista della fuggevole istantaneità per lasciar emergere quello della caducità, il

perenne monito della morte così cara al decadentismo sebbene interpretata come passaggio iniziatico ad una più perfetta illuminazione. Essa ci accoglie come sfinge nel bozzetto di un monumento funerario di Bistolfi ma in realtà permea di sé la vita intera. Si capisce bene quindi che la mostra ci racconti quanto sia labile l'idilliaco abbraccio affettuoso tra madre e figlio (Sottocornola), insidiato dalla mortalità infantile (*Il morticino* di Pellizza), adolescenziale (*Malaria* di Sartorio), giovanile per mano della guerra che strappa anzitempo i figli alle madri (si veda il trittico antimilitarista *Gloria!* di Mentessi), e le donne ai loro sogni con la complicità di tisi o tubercolosi (*S'avanza* di Morbelli). Scampati i tanti pericoli in agguato, se un/a giovane arriva indenne all'età di prender moglie o marito, potrebbe incappare in una passione così travolgente e totalizzante (corpo e anima indistinguibili), da portare al dissolvimento dell'io e alla morte ("Eros e Thanatos" presiedono ad un altro dei percorsi proposti). Gli ingenui innamorati sono avvertiti: se intendono abbeverare il loro *Amore alla fonte della vita* (Segantini), tra rododendri e verzura simboleggianti passione e speranza eterne, un angelo "sospettoso" (così lo definisce lo stesso pittore) li aspetta al varco, celando la sorgente quasi a voler loro risparmiare gli inevitabili dolori; Eros che li ha colpiti è complice delle Parche (Sartorio) e il loro sogno primaverile che li lascia fluttuare senza più peso (Previati) si può trasformare nel funereo turbine lussurioso e inarrestabile di Paolo e Francesca (Previati, Boccioni); attoniti, gli amanti si fermano all'orlo dell'*Abisso* (Canonica). Nel prevalere

tardooctocentesco di artisti di sesso maschile, con una chiara visione misogina della vita allora di gran moda, è la donna ad accollarsi – volente o nolente – la responsabilità di tentatrice, nelle più disparate forme di infida ondina o sirena affioranti dalle profondità acquatiche dove albergano inconfessabili contenuti psichici (Rossi, Sartorio), *Diavolessa* (Martini) o addirittura materializzazione stessa del *Peccato* (von Stuck). Ammesso che si arrivi “incolumi” ad una vecchiaia abitata da lutti, assenze, “care ombre”, una vecchiaia declinata al femminile in un bel dipinto di Casorati, è però nel Pio albergo Trivulzio maschile del divisionista Morbelli che ognuno, con gesti simbolici appropriati, incapace di comunicare coi canuti compagni di strada, si appresta da solo all’incontro ultimo. Varcata la soglia, cosa resta? Se l’esposizione ospitasse il *Trittico delle Alpi o della Vita* di Segantini (assente non certo per colpa dei curatori), potremmo sperare in un aldilà cristiano (malgrado il pittore trentino non inclinasse certo verso una fede confessionale), ma a Palazzo Zabarella sono invece i quadri di Klimt (*Giuditta II – Salomè*, oggi a Ca’ Pesaro) e di Bonazza (*legenda di Orfeo*) a veicolare una speranza di immortalità laica ed estetizzante, incarnata nelle teste di Orfeo e di Giovanni Battista, che unendo la tradizione mitologica pagana a quella evangelica, continuano a profetizzare (l’artista simbolista non è forse un veggente?) e a poetare anche una volta spiccate dal corpo, assicurando al maschio creatore soppresso fisicamente da donne crudeli e letali (in realtà impaurito dai movimenti femminili di emancipazione politico-sociale organizzatisi a fine

’800) una superiore sopravvivenza intellettuale e spirituale. Così, una mostra che si apre con la femminilità materna e rassicurante di Segantini (e le sue assenti *Cattive madri*, volontariamente sterili, ci avrebbero aiutato a capire meglio il culto della famiglia coltivato dall’autore), si chiude con la *Giuditta* klimtiana, emblematica incarnazione della mortifera *femme fatale* decadente. Che dire poi del sogno, esplorato dal simbolismo ancor prima che Freud ne desse una interpretazione teorica destinata ad avere vasta eco? Esso costituisce una delle vie principali di indagine dell’inconscio così caro al simbolismo. Nel 1907 la Biennale di Venezia dedicò una sala all’ “Arte del Sogno”, parzialmente ricostruita nella mostra padovana come meglio non si sarebbe potuto (le 36 opere di allora, alcune del resto irrintracciabili, non potevano certo figurare in una esposizione di queste dimensioni). Tuttavia, l’idea della sala formulata nel 1905 in concomitanza col centenario della nascita di Mazzini e realizzata due anni dopo quando cadeva quello di Garibaldi, era impregnata di uno spirito celebrativo risorgimentale che a Padova non si coglie (grande assente il *Garibaldi* di Nomellini forse perché accaparrato da altre mostre nell’anno delle celebrazioni dei 150 anni dall’Unità d’Italia). In compenso, il poco di cui è gioco forza accontentarsi è più che bastevole a far emergere il profondo divario tra i sogni giovanilisti e libertari dei quadri degli ideatori della storica sala (soprattutto Nomellini e Chini), impregnati di impeti carducciani e di superomismo dannunziano talvolta politicamente declinato in chiave anarcosocialisteggiante, e quelli spiriti-

stici, notturni ed erotici di Martini (di cui si ricostruisce in questa sede un trittico che figurò invece incompleto alla mostra del 1907). Insomma aveva ragione Pica, all’epoca dei fatti, a stigmatizzare il titolo come troppo vago, inadatto ad ospitare sotto il proprio ombrello unificante un materiale in realtà alquanto eterogeneo. Ad una mostra così ricca (e in una sede espositiva non enorme) non si poteva certo chiedere di focalizzare anche i rapporti interdisciplinari tra pittura, letteratura e musica, che rimangono in sordina, affidati alle associazioni mentali del pubblico più colto e preparato. Il cenacolo romano di D’Annunzio (teorie estetiche di Angelo Conti sullo sfondo), col suo recupero della tradizione italiana riletta attraverso il tardo preraffaellismo inglese di Rossetti e Burne-Jones certo ha un suo piccolo spazio, oscurato però da quello prevalente assegnato alle ricerche milanesi dei divisionisti e dei futuri futuristi (mi si passi il gioco di parole), che nel simbolismo divisionista muovono i primi passi. Quanto a Pascoli – altro nune tutelare del decadentismo italiano oggetto di un bel saggio in catalogo – in mostra emergono non tanto i pascolismi programmatici degli illustratori dei testi letterari quanto quelli casuali (tanto più interessanti) derivati da affinità elettive e lutti gemellanti fra poeta e pittore cantori del “nido” familiare (bastino a tal proposito le *Due madri* di Segantini). E i rapporti fra arti figurative e musica?: malgrado alcune opere in mostra siano ispirate a precisi brani musicali, il loro non è certo un intento descrittivo quanto piuttosto il tentativo di dar forma ad una vaga emozione suscitata dall’ascolto.

“Tutte le arti aspirano alla musica” affermava Walter Pater in una frase che fece il giro d’Europa, e se la musica è la meno descrittiva tra tutte le arti, la vera questione è la capacità della pittura di liberare lo spettatore da una soggezione verso il soggetto o il contenuto, lasciandosi cullare da un ritmo delle pennellate scorporato da ogni preoccupazione mimetica nei confronti del reale, in un percorso i cui approdi saranno evidentemente l’arte astratta e la composizione atonale (che dal punto di vista teorico trovano un apice d’intersezione nel celebre carteggio Kandinskij-Schoenberg). Due parole sul catalogo, di cui ogni mostra è corredata: il solo fatto che ogni opera sia individualmente schedata basterebbe a certificarne la serietà (è questa un’ottima abitudine troppe volte disattesa); quanto ai saggi introduttivi, ben di rado rifriggono il già noto, prevalendo invece l’approfondimento critico di ampio respiro; lo iato fra il libro che essi virtualmente compongono indipendentemente dalle opere esposte e queste ultime, è colmato opportunamente dalle utilissime introduzioni alle sezioni tematiche della mostra, introduzioni che compaiono anche in una guida breve e divulgativa dal prezzo assai contenuto. Infine, dopo le tante meritate lodi, sia concesso rilevare due peccati veniali. Il primo riguarda lo squilibrio presente nel materiale scultoreo esposto: per fare un solo esempio, i quattro pezzi di Canonica a fronte dell’unico concesso al tanto più simbolista Wildt (per giunta un gesso anziché un marmo) non rischieranno di falsare le proporzioni tra i pesi delle singole personalità artistiche? (più giustificabile in pittura l’esa-

gerata presenza di Previati, stante la sua importanza di teorico oltre che d’artista). Il secondo produce uno speciale rammarico in un censore veneto come me: spiace cioè che in una mostra come questa (di risonanza nazionale) allestita in una sede veneta e a fronte dell’inegabile importanza della Biennale veneziana quale vetrina di diffusione del credo simbolista a cavallo fra due secoli, proprio i pittori veneti (per nascita o di adozione poco importa) risultino i più sacrificati da criteri selettivi forse troppo drastici. Se Alberto Martini ha lo spazio che merita, de Maria è rappresentato da opere veneziane (le più simboliste) in modo inadeguato e Laurenti del tutto assente, benché abbia avuto un ruolo di primo piano nel dibattito critico volto a stabilire se la pittura verista “ideista” potesse aspirare ad essere considerata “simbolista”. Senza contare poi che i veneti diedero un apporto rilevante al “paesaggio-stato d’animo” influenzati, biennale dopo biennale, dai simbolisti scozzesi, nordici, belgi e mitteleuropei (penso a Fragiaco, persino ai Ciardi padre e figlio per un breve momento, a Miti Zanetti, Zanetti Zilla, Favai, Bezzi, Cairati, Chitarin, Mauroner, Wolf Ferrari e ad una pletera di minori). E tra i maestri capesarini della cerchia di Barbantini – pur non intendendo la mostra presentarli collettivamente ma in ordine sparso lungo il percorso – la presenza di un Moggioli conquistato dal *cloisonnisme* gauguiniano, senza quella contestuale di Gino Rossi è come un albero senza radici. Tuttavia, in conclusione, dimenticate le imperfezioni che rendono interessante il volto di ogni bella donna, la mostra rimane irrinunciabile, destinata com’è a col-

locarsi stabilmente nella storia del percorso critico volto ad illuminare il tema cui è dedicata.

## SIMBOLISMO DELL’ARTE

Luigi Viola

La mostra padovana dedicata al Simbolismo in Italia è meritevole di grande interesse non solo per aver riproposto l’importanza e la specificità dei percorsi dell’arte italiana a cavallo dei due secoli, mostrandone le relazioni vitali con il clima culturale internazionale e specialmente con le poetiche simboliste che in tutta Europa trovano ampio sviluppo nei diversi ambiti dell’esperienza artistica, letteraria, musicale, ma anche e soprattutto per aver riproposto, per questa via, un tema sempre attuale che ci permette di cogliere alcune comuni matrici del pensiero contemporaneo, intendo il tema del rapporto fecondo tra arte e simbolo anche laddove il simbolo non venga apertamente evocato ed ancora del rapporto tra arte ed ermeneutica come pratica dell’annuncio e dell’ascolto che illumina la presenza del simbolo.

Si tratta - da parte di quegli artisti che hanno percorso esplicitamente, tra gli ultimi due decenni dell’800 e il primo del 900, la via del simbolo come espressione di un contenuto ideale, capace di produrre relazioni inaspettate ed impensabili tra un concreto oggetto della rappresentazione e un’immagine mentale, tra realtà sensibile e sovrasensibile - della consapevole assunzione non direi semplicisticamente di un tema, in termini di nuovi contenuti ma propriamente di una *visione* che arriva a porsi come *modalità di carattere concettuale e critico*, un vero e pro-

prio filtro della coscienza artistica, che anche se non va a modificare radicalmente, come faranno le avanguardie e ancor prima Cézanne, la dimensione tecnica e linguistica del fare, è tesa però – insieme alla creazione di una novella estetica – alla ricerca di una nuova possibile verità dell’esperienza oltre i limiti del naturalismo fin lì dominante, che – piuttosto che alla valorizzazione del *significato* in sé, sempre parziale rispetto alla complessità del reale – pensa alla più vasta e articolata questione del *sensu*, facendosi dunque veicolo di una molteplicità inesauribile di significati, irriducibili alla mera visibilità o comprensione razionale.

Questo avvertire l’emblematicità del reale, l’irriducibilità del senso alla catena del significato, la funzione del visibile come soglia di un’ultravisione e pertanto il valore della coscienza individuale e dell’esperienza soggettiva ed intersoggettiva come tramite alla possibilità di sviluppare una rete di analogie e rimandi, di *corrispondenze* come avrebbe detto Baudelaire, che amplificano la percezione del mondo, avvicinandoci per via simbolica ad un impossibile attingimento della verità, ha – a mio avviso – una importanza per la nostra contemporaneità non minore di quella che ha avuto l’operazione concettuale analitica di Cézanne, il quale intende la pittura non come mera rappresentazione ma come costruzione autentica del reale, il reale della pittura, perciò linguaggio che non solo, in quanto tale, costruisce il proprio ordine ma, in quanto filtrato dalla coscienza stessa dell’artista, si trasforma in un atto autenticamente conoscitivo. Io credo dunque si possa cogliere,

nell’apparente diversità dei due atteggiamenti poetici, una medesima affermazione del valore dell’arte come strumento privilegiato della conoscenza. Perfino, per certi versi, una pari criticità verso l’illusorietà dell’operazione pittorica quando essa rimanga ancorata ad una funzione mimetica o puramente naturalistica. La convinzione comune che le forme siano espressione di idee o concetti. La necessità di trovare una loro sintesi. Il bisogno evidente di fare i conti con la crisi della tradizione ottocentesca pur da visuali differenti. La stessa ambizione a competere a pieno titolo ed anzi, direi, a superiore titolo con gli altri saperi nell’elaborazione di nuovi modelli culturali e nella costruzione di un’umanità nuova.

Una riconsiderazione del significato storico del Simbolismo è dunque necessaria, dopo averlo lasciato abbastanza in ombra per tanto tempo, mentre non possiamo scordare le influenze esercitate sull’Espressionismo, sull’Astrazione, su *Der blaue Reiter*, su Kandinsky e lo stesso Klee, sul Surrealismo, di cui con ogni evidenza il Simbolismo anticipa l’attenzione per la realtà magica e onirica, ed ancora sull’Informale, collegato con le filosofie dell’esistenza.

Come si vede, pur se in modo sotterraneo ed eretico esso ha in realtà lasciato varie tracce di sé ed ha generato rizomi nel corso di tutto il 900.

Dal mio punto di vista uno dei percorsi più interessanti è quello dato dalle notevoli sinergie interpretative che si possono sviluppare, a partire da una visione dell’arte

come preminente attività simbolica, con i principi dell’ermeneutica contemporanea, heideggeriana e gadameriana.

Infatti arte simbolo e circolo ermeneutico sono tra loro in strettissima relazione e dipendenza.

L’arte in effetti invoca naturalmente l’ermeneutica come propria necessità ed è essa stessa, nell’intima sostanza, espressione – oltre che di autentica produzione simbolica – di un processo ermeneutico, come oggi lo intendiamo, in particolare alla luce degli studi che da Dilthey, Heidegger, Husserl, Pareyson arrivano fino a Gadamer e a Ricoeur.

Di converso la stessa filosofia mostra l’inevitabilità di misurarsi, attraverso lo strumento ermeneutico, con il terreno dell’esperienza artistica, del suo vissuto e del suo “prender forma” o formarsi, se è vero che l’interpretazione sollecitata dall’opera è soprattutto il mostrarsi di un processo esistenziale di *ascolto* e di attingimento della verità attraverso *l’annuncio* e *l’ascolto* medesimi e non solamente una metodologia formale di decifrazione dei significati.

L’esperienza artistica allora si configura come un processo vitale ed aperto di formazione, di scoperta e – per dirla con Ricoeur (ma al contempo pensando anche al *tiqqun ’olam* ebraico nel senso della riparazione o perfezionamento del mondo) – di *restaurazione del senso*, di ricerca di un apparire della verità attraverso un incontro con il reale che si radica profondamente nella coscienza dell’uomo e dell’artista contemporaneo, come ben aveva compreso lo stesso Cézanne, sic-

ché l'autonomia dell'opera abbraccia al contempo e conduce in sé sia le condizioni esistenziali, culturali, storiche, che sono state alla base della sua elaborazione, sia quelle che hanno costituito o costituiscono l'orizzonte di "precomprensione" del suo autore non meno che dei suoi stessi riguardanti.

Non dobbiamo qui ripercorrere le complesse articolazioni messe in luce dal cammino dell'ermeneutica, mi pare tuttavia utile far riferimento – per le forti implicazioni e suggestioni che è capace di suscitare – alla particolare etimologia che, della parola ermeneutica, ha voluto dare Martin Heidegger, poiché essa ci indirizza ad un approccio più preciso.

«L'espressione "ermeneutico" – scrive il filosofo – deriva dal verbo greco *hermeneúein*. Questo si collega al sostantivo *hermeneúos*, sostantivo che si può connettere col nome del dio Hermes, in un gioco del pensiero che è più vincolante del rigore della scienza. Hermes è il messaggero degli Dei. Egli reca il messaggio del destino: *hermeneúein* è quell'espore che reca un annuncio, in quanto è in grado di ascoltare un messaggio. Ora, l'interpretazione di ciò che è detto dai poeti – i quali, secondo la parola di Socrate nel dialogo platonico *Jone* (534c) *hermenês eisin tôn theôn* "sono messaggeri degli dei" – si configura appunto come un espore di tale natura» (Heidegger, *In cammino verso il Linguaggio*, pp. 104-105). Il rimando ad Hermes ed alla sua immagine di "dio messaggero" implica un inevitabile riferimento alla figura dell'intermediario per autonomasia nel pensiero plato-

nico, rappresentazione paradigmatica della filosofia stessa nella sua dimensione dialogica ed interpretativa, l'Eros del *Simposio*, che agisce «interpretando e trasmettendo agli dèi ciò che viene dagli uomini ed agli uomini ciò che viene dagli dèi, degli uni le preghiere e i sacrifici, degli altri invece gli ordini e le ricompense per i sacrifici» (*Simposio*, 202e).

Stabilendo un legame etimologico tra ermeneutica ed Hermes, Heidegger intende dunque sottolineare come nell'ermeneutica si nasconda un significato molto più profondo del semplice parlare e dire, o del semplice interpretare i testi, un significato che va oltre la pura dimensione analitica, storica, tecnico-interpretativa, per aprire un orizzonte di echi diversi attinenti all'azione stessa di portare un messaggio, un annuncio, espressione perciò di una relazione comunicativa che chiede di conseguenza una disponibilità (e capacità) di accogliere e di interpretare il messaggio e l'annuncio. Nell'ermeneutica illuminata dalla figura di Hermes possiamo veder raffigurata ogni forma di mediazione comunicativa: anzitutto quella tra gli dèi e gli uomini; quella tra gli uomini stessi nel linguaggio e nelle scritture, verbali o visive, quella tra il silenzio e la parola, tra il falso e il vero, tra l'ombra e la luce, tra l'*absconditum* e il *manifestum*, tra il detto e il non detto, tra il visibile e l'invisibile. Si tratta infine della comprensione che il linguaggio medesimo non è altro che un annuncio e un ascolto della parola, non la parola. Una parola che appartiene piuttosto al territorio del sacro e che giunge a noi attraverso il proprio

riverberarsi.

Questa riflessione ci conduce direttamente al cuore dell'esperienza dell'arte intesa come espressione di una simbolicità assoluta e come domanda di senso e interrogazione senza fine, come espressione di una relazione costitutiva con il *sacer*, che ci sollecita a incontrare nel quotidiano e nell'ordinario ciascuno la propria *soglia*, attraverso una continua capacità di allusione a quel reale che non si dissolve nel visibile.

Arte come Pratica dell'invisibile ed ineshausto movimento verso quell'ignoto centro da cui s'illumina la tenebra mondana e da cui muove ogni altra pratica, questo è l'arte, attività simbolica per eccellenza, perché la natura dell'arte, nella sua assoluta *simbolicità* originaria, letteralmente nella sua capacità di *lanciare, gettare* in campo, tenendole insieme, cose in sé apparentemente divise, è tale da metterla in grado, proprio nella sua contraddittoria *genericità*, di *veicolare ogni relazione per quanto paradossale* e può ancora suggerirci una visione del mondo – sulla quale oggi poter riflettere.

Ciò significherà inoltre che l'esperienza dell'arte, di cui l'*opera* è l'epifania, è sì un'esperienza profondamente conoscitiva, attraversabile dalla ragione, ma niente affatto ridicibile al suo puro e nichilistico dominio. Epifania dell'arte e ierofania del sacro (Eliade) sono in modo non dissimile la manifestazione di una potenza di ordine diverso rispetto alla natura e alle forze che la dominano, di ordine *altro*.

## DEL SIMBOLISMO MUSICALE

Nicola Cisternino

Se nell'etimo, e dunque nell'intimo linguistico, del *Symbolon* greco ritroviamo l'unione tra forma e contenuto delle due facce del senso (o dei sensi), al tempo stesso sveliamo già quell'implicita matrice del *religare* che può trasformare nell'interiorità dell'uomo anche la più scontata delle associazioni (e sensazioni) in esperienza mistica e religiosa, come lo stesso Ernst Cassirer affermerà definendo il simbolo un "veicolo sensibile di contenuti spirituali". Una unione tra terra e cielo ma anche tra superficie e profondità, luce e ombra che fa dell'esperienza definita simbolista nelle arti (pittura e poi musica ma certamente ancor prima poesia, quella di Mallarmé, Verlaine e Rimbaud) esplosa nella seconda metà dell'ottocento più che come stile *compilativo* della storia dell'arte o delle arti, una condizione dell'uomo e della creazione umana che va ben oltre lo stretto inquadramento storicistico o di stile. Una sorta di *uscita dal mondo* diremmo, o meglio una sorta di strada obbligata delle più autentiche e mature istanze romantiche di quell'uomo ottocentesco già sufficientemente stordito dalla società industriale di quella fase storica dell'occidente, nella quale la massima espressione e peso della forza della società industriale rappresentata dal metallo pesante e dal ferro (quello della società meccanica e dell'industria degli armamenti, ma anche dall'architettura che vedrà proprio nello slancio verso il cielo della Tour Eiffel il simbolo di quell'esposizione universale parigina del 1889 che celebrava il secolo già trascor-

so dalla rivoluzione francese) viene ad essere controbilanciata per contrappasso soltanto da un recupero e da una forte riaffermazione simbolica dell'esperienza creativa dell'uomo. Una sorta di recupero o ripensamento che diverrà un monito nelle successive generazioni future (quelle novecentesche) per regolare, come ultimo tentativo, quell'orologio della storia prima dell'avvento delle società di massa (e dei totalitarismi) di ciò che già allora appariva una sorta di baratro che si stava dispiegando pronto ad ingoiare le grandi utopie post-risorgimentali degli stati nazionali. Stando alla metafora architettonica della tour Eiffel, simbolo iconico di quell'epoca, certamente fu il ferro la materia prima che permise con i suoi 384 metri all'uomo di ascendere come mai alle nuvole ma ciò sarà possibile solo grazie a strutture reticolari e cave in cui i vuoti sostengono il pieno, ovvero l'interno l'esterno. E furono proprio questi vuoti a scavare e a generare le nuove avanguardie artistiche di quell'epoca, a cominciare dalla grande *mutazione* (o *trasmutazione*) genetica della poesia in Mallarmé, padre putativo del Simbolismo sull'onda dello *spleen* baudelairiano, in cui il suono emancipa lo stretto significato della parola rigenerando, ancor prima di ricomporre, il verso ridando musicalità e gioco polisemico al logos poetico che così si fa libero esercizio (ciò che riduttivamente definiamo come ambiguità) *risonante* del senso/i aperto al molteplice. Si assiste, dopo la tellurica esplosione romantica dell'affermazione soggettiva di carattere extroeversiva, al suo naturale ripiegamento immersivo, attraverso l'orizzonte simbolico, nelle profondità della psiche

umana alla ricerca di sensi ultimi e trascendenti, come dire dal mondo delle sensazioni a quello delle emozioni. Un'immersione amniotica espressa attraverso lo sgretolamento dei margini e dei limiti della forma di qualsiasi espressione linguistica (dalla parola al suono, al colore) che già l'esperienza impressionista aveva acquisito nella pittura come esperienza retinica (ad esempio con la piena affermazione del colore sul segno e con la coloritura delle ombre) e nella musica con la prevalenza della dimensione armonica e timbrica del suono rispetto al disegno ritmico, fino ad allora vera e propria struttura ossea della forma.

Un'immersione psichica della mente umana, dopo quella più strettamente fisica dell'impressionismo, nella quale le sensazioni risuonano in emozioni in cui l'emancipazione simbolica riporta in superficie, sul piano del senso/i, le profondità della psiche umana, alla piena ricerca di quella realtà umbratile o a specchio che fa dell'uomo una creazione duplice e multisensoriale nella natura. In questo *religare* tra profondità e superficie fatta di senso/i molteplice la musica con la sua naturale e *sfuggevole* disposizione a deviare il senso unico della rappresentazione della realtà, appare sempre più come l'apparato linguistico più adatto a incarnare (e non solo descrivere e rappresentare) questa mobilità espressiva ed emotiva votata cioè, nella sua attitudine, a quell'*inesprimibile* che i poeti, ma ancor più il massimo esponente della musica simbolista di quegli anni rappresenta: Claude Debussy, vero e proprio traghettatore nella modernità del novecento di quest'aspirazione al mistero e

all'aura poetica del suono.

Se per Mallarmé la scrittura è intesa come "interpretazione orfica della terra che è il solo dovere del poeta e l'unica posta in gioco in letteratura" per Debussy si tratta "di avvolgere la musica nell'ombra da cui proviene e nella quale sprofonda mediante l'uso del silenzio come struttura di pari importanza del suono". E proprio l'incontro con l'ombra, in quanto primo stadio di quel processo di *smascheramento* di cui di lì a poco parlerà Freud, ma che meglio alcuni decenni più tardi porterà alla coscienza analitica Carl Gustav Jung nella sua psicologia analitica, aprirà le porte del nuovo secolo a quegli archetipi delle profondità umane di cui il simbolo ne è la chiave. Silenzio, ombra e oscurità che richiamano certamente l'uomo alla sua ineluttabile condizione precaria e fallace per aprirsi al mistero, duplice anch'esso nelle due ramificazioni archetipali, quello della mitologia germanica e nordica con Wagner quale precursore (le forze del ventre della terra e di Odino ma anche della donna-guerriera e pitonessa delle walkirie) e dell'immersione panica e seduttiva nella natura della ramificazione francese de *L'Après-midi d'un faune* di Debussy (balletto ispirato proprio all'omonimo testo di Mallarmé) ma anche del suo *Pelée et Mélisande*, versione lunare del Tristano wagneriano.

"Non sono tentato di imitare ciò che ammiro in Wagner – dirà Debussy che del compositore tedesco fu in gioventù grande estimatore – Io concepisco una forma drammatica diversa. La musica comincia là dove la parola è impotente ad esprimere; la musica è scritta per l'inesprimibile. Vorrei che

essa sembrasse uscire dall'ombra e che, qualche istante dopo, vi ritornasse; che sempre fosse persona discreta".

Tutto ciò che tende all'inesprimibile è indeterminato, in un continuum del flusso temporale (quello di Bergson che proprio nel 1889 pubblica il *Saggio sui dati immediati della coscienza*) dilatato nel tempo, durato, generato e riassorbito da piani dinamici in pianissimo mai ascoltati fino ad ora nella loro purezza che sembrano far nascere il suono dall'ombra per poi riassorbirlo, ma anche tessuto su campiture armoniche, quelle timbriche del suono, ormai divenute puro colore, con una naturale predisposizione alle aggregazioni fra suoni puri, o meglio del simile con il simile, piuttosto che per contrasti. La luce è generata dall'oscurità così come il suono è generato dagli elementi naturali (il soffio del flauto del fauno ne *L'Après-midi*, ma anche i suoni delle onde ne *La mer*, nelle *Images...*).

Un suono che canti nell'orecchio dell'ascoltatore (strumento 'sempre aperto all'esterno' che non possiamo mai chiudere rispetto ai nostri occhi) e che dunque conduce all'interiorità fisiologica ma soprattutto psichica.

"...La musica fino ad oggi si è basata su un falso principio – scriverà ancora Debussy -. Si cerca troppo di scrivere, si fa musica per la carta, mentre essa è fatta per le orecchie. Si dà troppa importanza alla scrittura musicale, alla formula o al mestiere. Si cercano le idee in se stessi, mentre si dovrebbe cercarle intorno a sé. Si combinano, si costruiscono, si immaginano dei temi che voglio-

no esprimere delle idee; essi poi si sviluppano, si modificano all'incontro con altri temi che rappresentano altre idee, si fa della metafisica ma non si fa più della musica. Quest'ultima dev'essere registrata spontaneamente dalle orecchie dell'ascoltatore, senza che egli abbia bisogno di scoprire le idee estratte nei meandri di un complicato sviluppo."

La stessa materia prima della forma musicale, le scale e le relative aggregazioni armoniche, devono essere riformulate allargando gli intervalli fra i suoni, come per aprire varchi più larghi per farvi entrare dell'aria-pneuma, creando quelle scale per toni interi ed esatonali ispirate a Debussy dalla storica e indelebile esperienza di ascolto che lui fece del Gamelan giavanese nel padiglione orientale della storica esposizione parigina dell'89. Un'esperienza che lasciò tracce profonde non solo sul piano dell'ascolto ma anche sul piano di elaborazione estetica del giovane Debussy dopo la quale la storia musicale occidentale, fino ad allora rigidamente eurocentrica, girò pagina.

"Ci sono stati, ci sono ancora – scrive Debussy moti anni dopo quell'esperienza - malgrado i disordini provocati dalla civiltà, degli affascinanti piccoli popoli che imparano la musica semplicemente come si impara a respirare. Il loro conservatorio è il ritmo eterno del mare, il vento tra le foglie, e mille piccoli rumori che essi ascoltarono con attenzione, senza mai consultare arbitrari trattati. Le loro tradizioni esistono solo in vecchissime canzoni mescolate a danze, a cui ciascuno, un secolo dopo l'altro, portò il suo rispettoso contributo.

Tuttavia la musica giavanese osserva un contrappunto al confronto del quale quello di Palestrina è solo un gioco da ragazzi. E se si ascolta senza un partito preso europeo, l'incanto della loro percussione, si è per forza obbligati a constatare che la nostra è solo un rumore barbaro da circo ambulante.”

In questa emancipazione del suono che riporta al centro la 'casa madre aurale' (dell'orecchio e dell'ascolto) è singolare notare come, vista l'occasione dell'esposizione padovana mirata proprio sul fenomeno del Simbolismo Italiano, per quanto viva e dinamizzata in Francia, in Austria, Germania e nei paesi nordici, non abbia sfiorato in quella fase storica l'Italia musicale ma che a mio parere, molto può raccontare dei nostri anni e del declino 'auditivo' e comunicativo del nostro paese, questioni complesse che andrebbero affrontate con opportune elaborazioni a cui qui possiamo solo sinteticamente accennare poiché riguardano proprio i primi decenni della nascita dell'Italia. Una complessa aggregazione 'a collage' di uno stato anche sul piano culturale nella quale è il solo teatro musicale (con la naturale prevaricazione, nella tradizione italiana, della scena sulla musica), con la ricca e complessa 'eredità verdiana in primis come ben sappiamo, a tessere un ordito che potesse consolidare lo spirito del riscatto e forgiare un'identità nazionale, mentre manca quasi del tutto una tradizione sinfonica e di ascolto puro della musica in tutto l'Ottocento italiano a cui si giungerà solo nel nuovo secolo con la Generazione dell'ottanta (Respighi, Casella, Malipiero, Pizzetti e Alfano). Peccato che questo sia avvenuto solo sul palcoscenico,

luogo di mascheramento ideale e psichicamente 'distaccato' dalla realtà, confinato al solo piano della rappresentazione, in cui ad esempio ritroviamo naturali adesioni all'intrigo o alle vicende popolari della stagione verista (*Cavalleria Rusticana* di Mascagni e *Pagliacci* di Leoncavallo in primis) che sul palcoscenico trasformano l'ideale rappresentativo e di riscatto delle classi subalterne presenti della letteratura (quella di Verga) in sintesi cartolinesche che finiranno per cristallizzare la realtà in stereotipi di genere. Sarà certamente Puccini poi con le raffinate ma anche surrogate strategie emotive dei suoi personaggi ad aprire a rappresentazioni simboliche votate però soprattutto all'esotico e all'altrove per cui, non a caso, la scarna stagione simbolista, anche musicale, in Italia sarà soprattutto caratterizzata e identificata come Decadentismo in quanto ripiego emotivo e 'patologico', in questo caso anche dell'azione sulla scena. Uno iato tra realtà e scena che in Italia lascerà tracce profonde fra cultura 'alta', quella di una borghesia accomodante e a tratti 'bigotta' mai realmente curiosa e promotrice di autentiche emancipazioni culturali, e quella di una cultura 'bassa' o popolare confinata alla cartolina. Tornano dunque quantomeno attuali anche ai nostri occhi le illuminanti analisi e letture gramsciane sul ruolo 'pedagogico' della musica (che è però esclusivo del teatro musicale) in Italia, in un paese nel quale al primo censimento del 1871 risultavano ben 78 cittadini su cento analfabeti e del restante la gran parte era in grado di apporre la sola firma per accedere (ma solo per gli uomini) al voto.

“In Italia la musica ha in una certa

misura sostituito, nella cultura popolare, quella espressione artistica che in altri paesi è data dal romanzo popolare e i geni musicali hanno avuto quella popolarità che invece è mancata ai letterati.

[...] Come combattere il gusto melodrammatico del popolano italiano quando si avvicina alla letteratura, ma specialmente alla poesia? Egli crede che la poesia sia caratterizzata da certi tratti esteriori, fra cui predomina la rima e il fracasso degli accenti prosodici, ma specialmente dalla solennità gonfia, oratoria, e dal sentimentalismo melodrammatico, cioè dall'espressione teatrale, congiunta a un vocabolario barocco. Una delle cause di questo gusto è da ricercare nel fatto che esso si è formato non alla lettura e alla meditazione intima individuale della poesia e dell'arte, ma nelle manifestazioni collettive, oratorie e teatrali. E per «oratorie» non bisogna solo riferirsi ai comizi popolari di famigerata memoria, ma a tutta una serie di manifestazioni di tipo urbano e paesano.” (Gramsci)

Riflessioni quantomeno attuali che si riverberano nel novecento con la veloce e totalizzante assunzione del cinema a quel ruolo mediatico e di produttore emotivo, con l'avvento del sonoro, che era prima del teatro musicale. Un'eredità avvenuta in piena continuità comunicativa dall'opera al cinema e che, per giungere ai nostri giorni, si traduce nella perenne e sempre più babelica simulazione virtuale della traslitte-razione nel mezzo televisivo che in Italia più che altrove caratterizza, in un surrogato stereotipo cartolinesco, la vita pubblica e sociale.



# ATTIVITÀ CULTURALI E DEL TEMPO LIBERO

## Gennaio

Sabato 14 gennaio

*Conferenza con proiezione di  
diapositive*

**IL RISPARMIO  
ENERGETICO E  
L'INVOLUCRO EDILIZIO**

Relatore:

Ing. Carlo Fassa

Corte Bettini, 11, ore 17.00

Mercoledì 18 gennaio

*Ciclo di conferenze*

**CITTÀ MULTICULTURALE**

"Il cinema come finestra sulle  
culture di Venezia"

Presenta: Michele Serra

Centro Culturale Candiani,  
ore 17.30

Sala Seminariale I° piano

Sabato 21 gennaio

*Visita guidata alla mostra*

**IL SIMBOLISMO IN ITALIA**

Palazzo Zabarella – Padova

Ritrovo all'ingresso, ore 15.00

Domenica 22 gennaio

A cura del Gruppo C&C

**LA MONTEFORTIANA**

*Partecipazione alla marcia non  
competitiva a Monteforte d'Alpone (VR)*

Giovedì 26 gennaio

*Conversazione in lingua inglese*

**IL REGNO UNITO  
CONTEMPORANEO**

"Rioting all over Britain in  
August 2011. Why?"

A cura di Michael Gluckstern

Centro Culturale Candiani,

ore 17.30

Sala Seminariale I° piano

## Febbraio

Domenica 5 febbraio

*Itinerari veneziani*

**VENEZIA BAROCCA: IL  
GHETTO**

Visita guidata da Bepi Crescenzi

Ritrovo ore 10.00

Domenica 12 febbraio

A cura del Gruppo C&C

**CAMMINATA DI SAN  
VALENTINO**

Mercoledì 15 febbraio

*Ciclo di conferenze*

**CITTÀ MULTICULTURALE**

"Emergency. Perché a  
Marghera?"

Centro Culturale Candiani,  
ore 17.30

Sala Seminariale I° piano

Sabato 18 febbraio

*Visita guidata alla mostra*

**IL SETTECENTO  
A VERONA**

Palazzo della Gran Guardia –  
Verona

Ritrovo all'ingresso, ore 10.30

Giovedì 23 febbraio

*Conversazione in lingua inglese*

**IL REGNO UNITO  
CONTEMPORANEO**

"Recent transformations in  
British life and what hasn't  
changed" - Parte I°

A cura di Michael Gluckstern

Centro Culturale Candiani,

ore 17.30

Sala Seminariale I° piano

## Marzo

Sabato 3 marzo

*Visita guidata alla mostra*

**MANCIÙ L'ULTIMO  
IMPERATORE**

Ca' dei Carraresi – Treviso

Ritrovo all'ingresso, ore 10.00

Sabato 17 marzo

*Covivium*

**CENA DI PRIMAVERA**

Mercoledì 21 marzo

*Ciclo di conferenze*

**CITTÀ MULTICULTURALE**

Incontro con Gian Antonio Stella  
"Il razzismo"

Centro Culturale Candiani,  
ore 17.30

Sala Conferenze IV° piano

Dal 25 al 31 marzo

Viaggi C&C

**L'ANDALUSIA**

"In viaggio attorno al  
Mediterraneo"

Giovedì 29 marzo

*Conversazione in lingua inglese*

**IL REGNO UNITO  
CONTEMPORANEO**

"Recent transformations in  
British life and what hasn't  
changed" - Parte II°

A cura di Michael Gluckstern  
Centro Culturale Candiani,  
ore 17.30

Sala Seminariale I° piano

# ANNO ACCADEMICO 2011/2012

## CORSI PRIMAVERA 2012

### DIPARTIMENTO SCIENTIFICO / MEDICO / PSICOLOGICO

Coordinatore Roberto L. Grossi

PROGETTO	INSEGNANTE	ORE	GIORNI E ORARI
Il labirinto della sessualità	Checchin Franco	10	Lun. 20-22
Meditando, viaggio al centro dell'interiorità	Checchin Franco	10	Gio. 20-22
Costellazioni familiari	Checchin Franco		
Relazioni felici	Checchin Franco	5	
Mappe mentali	Malerba Daniele	10	Mar. 20-22
Comunicazione & Marketing	Grossi L. Roberto	20	Mer. 18-20
Alimentazione	Gravina Francesco	16	Mer. 18-20
Laboratorio Logoanalisi esistenziale	Scibelli Sandra	8	Lun. 18-20
Psicopatologia	De Benedictis Giorgio	20	Ven. 18-20
Informatica 1	De Toni Ivan	20	Ven. 9-10.30
Informatica 2	De Toni Ivan	20	Ven. 14.30-16
Informatica 3	De Toni Ivan	20	Ven. 16-18
Costruzione siti web	De Toni Ivan	10	Ven. 11-12.30

### DIPARTIMENTO STORICO / LETTERARIO / FILOSOFICO

Coordinatore Alberto Madricardo

Filosofia: Politica e verità	Madricardo Alberto	20	Mer. 18-20
Giacomo Leopardi: percorso storico,...	Fusaro e Lombardo	10	Gio. 18-20
Venezia e il Veneto, prima metà del '900	Bregantin Lisa	20	Ven. 16-18
Counseling filosofico: l'incoscio	Gambini Nicola	10	Mar. 18-20
Letteratura e psicanalisi	Scelsi e Burighel	10	Lun. 16-18

### DIPARTIMENTO ARTISTICO / MUSICALE

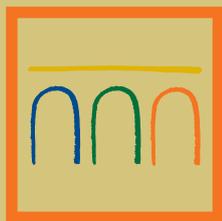
Coordinatore Franco Cimitan

Le forme della pittura	Corsato Carlo	20	Gio. 16-18
Fotografia	Comin Mara	40	Lun. 18.30-21

### DIPARTIMENTO LINGUISTICO

Coordinatore Manuela Lopez

Inglese elementare	Giacon Maria Rosa	30	Mer. 20-22
Inglese intermedio	Stevanato Savina	30	Mar. 20-22
Inglese conversazione	Darren Dean	30	Mar. 20-22
Spagnolo elementare	Lopez Manuela	30	Mer. 18-20



# CASSA DI RISPARMIO DI VENEZIA

*100 anni a mestre*



SI RINGRAZIA PER IL CONTRIBUTO



CHIAROSCURO  
LISTA NOZZE  
DI ILLUMINAZIONE  
IL DESIGN DURA NEL TEMPO



VIA S. ROCCO, 6/8 | MESTRE - VE | TEL. +39 041 961400 / 5055217



## DIMENSIONE TARGHE & TIMBRI

DI ARMANO MASSIMO

**TIMBRI - TARGHE IN METALLO E PLASTICA - PREMIAZIONI SPORTIVE  
SCRITTE ADESIVE - CASELLARI POSTALI CONDOMINIALI**

Via Miranese, 25 Mestre Venezia 30172 / Tel 041.5040839 Fax 041.989816  
email: dimtt@libero.it www.targhe-mestre.com



**clipper**  
VIAGGI VACANZE

[WWW.CLIPPERVIAGGI.IT](http://WWW.CLIPPERVIAGGI.IT)

Via Lazzari, 1 - 30174 Mestre Venezia Tel. 041.987744 Fax 041.987026

**ANTICA DROGHERIA  
CABERLOTTO**  
dal 1918  
il piacere di essere unici

Piazza Ferretto, 65 - Mestre - Venezia  
Tel. 041.961532 - Fax 041.5840350  
E-mail: caberlotto@bacaroveneto.it

## GENESIDESIGN

**AGENZIA EDITORIALE E PUBBLICITARIA**

design@genesi.net [ [www.genesidesign.com](http://www.genesidesign.com) ] Tel. 041.8876421



**ASSOCIAZIONE  
CONSUMATORI DEL VENETO**

Associazione autonoma per la tutela dei  
diritti di consumatori e utenti  
MESTRE (sede regionale) Via Napoli 57  
Telefono: 041 5322449  
FAX: 041 2597157



**UNIVERSITÀ  
POPOLARE MESTRE**

Corte Bettini 11 Mestre Venezia  
Tel. / Fax 041. 8020639  
info@univpopmestre.net  
[www.univpopmestre.net](http://www.univpopmestre.net)